il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
N. 9 - 5 maggio 1979
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%

MENZOGNA E DIVERSIVO DELL'EUROPA UNITA

Nella concezione marxista del succedersi dei modi di produzione e delle sovrastrutture politiche e giuridiche ad essi via via corrispondenti, la storia è « storia di *lotte* fra le *classi* », lotte nelle quali la posta in gioco è la difesa o, rispettivamente, la conquista del *potere*, e la cui soluzione si trova — e solo può trovarsi — sul terreno dei *rapporti di forza;* il che significa, per chi non voglia barare coi concetti, sul terreno della *violenza organizzata.*

Che la questione si ponga *oggettivamente* in questi termini, la borghesia è l'ultima a non saperlo; ma le fa gioco pretendere che, chiusa con la *sua* rivoluzione e quindi con la *sua* violenza di classe l'èra delle tenebre nel mondo del pensiero, della ferocia belluina nel campo della morale e del costume, della schiavitù nell'area dei rapporti sociali e politici, si sia aperta un'èra di pacifica e graduale estensione dei « diritti dell'uomo e del cittadino » grazie *non più a fisici scontri fra le classi, ma ad immateriali confronti di opinioni partorite dal cervello* (la coscienza! lo spirito! la ragione!) *dei singoli,* e dietro lo scudo di un potere statale neutro, estraneo e superiore alle classi, equanime nel proteggere e perfino nutrire i suoi figli.

Trasferita sul piano dei rapporti fra gli Stati, questa concezione vorrebbe far credere che a governare tali rapporti non siano, ancora una volta, la forza e, sua massima espressione, la violenza al servizio di interessi inseparabili da un ben preciso modo di produzione e da una ben definita *società di classe,* ma le opinioni, le volontà e, come si suol dire per accentuare il carattere indeterministico delle presunte « forze agenti della storia », le scelte indirette o dirette dei *cittadini-individui* delle rispettive unità statali — *indirette* nella prassi quotidiana, basata sul presupposto menzognero che i governanti si limitino ad eseguire gli ordini espliciti od impliciti dei governanti; *dirette* nella mitologia del « potere sovrano » di parlamenti, diete, assemblee sopranazionali. Nel bene e nel male, nel senso della pace o in quello della guerra, nel senso della concordia o in quello della discordia, a questa legge si vuole che ubbidisca il corso accidentato dei rapporti interstatali, e, trattandosi di una legge non subìta ma (come si afferma) *dettata* dal protagonista *ideale* della storia — « l'uomo e il cittadino » —, non resterebbe alle incarnazioni *materiali* di quest'ultimo, a noi uomini divisi in classi antagonistiche, che inchinarsi tutti insieme alle sue misteriose prescrizioni.

Non stupisce quindi che gli ideologi ottocenteschi delle rivoluzioni democratiche borghesi nel vecchio continente abbiano agitato, insieme alla bandiera del « *principio di nazionalità* », quella della « *Europa unita* », come non stupisce che, nell'idealizzare le *guerre* di liberazione nazionale, abbiano creduto di poterle nobilitare col miraggio di una *pace* sovranazionale scaturita dal loro vittorioso compimento. Ironia della storia che solo il marxismo è in grado di decifrare: dimostratasi un puro e semplice *mito* quella che sembrava una realtà possibile o addirittura vicina, all'epoca in cui le parole di libertà, eguaglianza e fratellanza applicate alle nazioni oltre che all'uomo e al cittadino conservavano un vago sapore di aderenza ai fatti in quanto rivolte contro l'*ancien régime,* si vorrebbe che lo stesso mito si trasformi pacificamente in *realtà* dopo che, in due secoli, gli « eterni principi » delle rivoluzioni borghesi si sono svelati anche ai ciechi come il pomposo paravento del decalogo borghese dell'« uomo lupo all'uomo » e della « guerra di tutti contro tutti »; dopo che il regno dell'*opinione* e del suo potere cosiddetto sovrano ha confessato negli atti (se non nelle parole) non solo d'essere, come i suoi precedenti storici, il regno della *forza* e della *violenza sovrane,* ma di esserlo *all'ennesima potenza.* Si vorrebbe che diventasse pacificamente realtà — e realtà si diviene, secondo l'ideologia borghese, solo con la sanzione del voto! — dopo che due secoli hanno recato non una ma cento conferme del fatto che in regime borghese *pace* ed *Europa unite,* per quel poco che valgono, sono e possono essere soltanto il prodotto della *forza* spinta alla sua massima espressione: la guerra, qualunque Stato la « proclami », qualunque Stato la perda o la vinca.

★ ★ ★

Nel febbraio 1950, mentre salivano al cielo i primi timidi vagiti del movimento federalista europeo, noi scrivemmo (1) che « *il miraggio ripetutamente agitato — al di là del sempre torbido orizzonte della tormentata Europa — dagli ideologi di cui questa nobilissima antica terra è tanto feconda, quanto di avventurieri mercatori e capitani di industria e di guerra: la pacifica federazione dei tanti storici stati, così vari e diversi nelle loro vicende e nelle loro strutture, in continuo conflitto da secoli, sotto il reggimento feudale come sotto quello borghese, nel clima del dispotismo come in quello della democrazia elettiva* », da un lato costituiva « *la maschera della realtà di una organizzazione di guerra a comando extraeuropeo, non rispondente ad altro che al migliore consolidamento della dittatura del capitale americano sulle varie nazioni europee* », dall'altro, in quanto trovava applicazione pratica ad opera dei padroni del mondo, garantiva « *nel modo migliore, col reclutamento di eserciti mercenari del capitale, di polizie di classe, che non vi siano più* comuni *rosse a Parigi, a Milano, a Bruxelles o a Monaco — come un sistema similare garantisce che non ve ne saranno a Varsavia, a Budapest o a Vienna* ».

La seconda guerra imperialistica era da poco finita con la totalitaria vittoria della coalizione democratica e, in primo luogo, degli USA: nei limiti in cui l'Europa occidentale appariva e di fatto operava *unita,* ciò accadeva in virtù sia di un *atto di forza consumato cinque anni prima,* sia di un *atto supplementare di forza in corso di consumazione allora* (l'occupazione militare del continente), ed in funzione di *ulteriori atti di forza da consumare in futuro.* Viveva, sì, in pace, l'Europa ma *solo perché* sul suo corpo era passato il rullo compressore delle armate tedesche prima, russo-americane poi, e perché ai due poli dell'ex « grande coalizione » si lavorava a farne lo strumento — docile come tutto ciò che è pacifico — di un nuovo conflitto.

Il procedere necessariamente contraddittorio del capitalismo volle poi che, nella misura in cui promuoveva, non certo per ragioni umanitarie, la ricostruzione dell'Europa occidentale, — l'Europa per antonomasia — l'America gettasse, o con la rinascita o con la convalescenza dei vecchi stati nazionali, le basi del progressivo declino dell'« unità europea », nel duplice senso che, messosi a camminare con le proprie gambe, ogni Stato della nobile comunità prese a dare lo sgambetto all'altro (tale è, infatti, il significato recondito dell'« Europa delle patrie ») e che, tutti insieme, essi ambirono ad ottenere e in parte ottennero, nei confronti del benefattore d'Oltre Oceano, un margine *relativo* di indipendenza politica, simmetrico al margine crescente di competitività economica raggiunta dal complesso della CEE e da ciascuna delle sue parti componenti. Sballottata fra la perdurante necessità di appoggiarsi — volente o nolente — a Washington e l'aspirazione in parte velleitaria a « fare da sé » sciogliendosi dall'abbraccio deterministicamente obbligato delle due superpotenze, divisa da antagonismi economici e finanziari destinati non ad attutirsi, ma ad ingigantire nel corso del tempo, e da crescenti dislivelli in tutti i campi, l'Europa che si pretenderebbe unita o almeno federata riesce oggi a trovare un *minimo* di coesione — benché di coesione *precaria — se ed in quanto* pesino su di lei la minaccia, il ricatto o il pugno di ferro del Pentagono o di Wall Street, o *se e in quanto* Bonn, preferibilmente sola, occasionalmente in combutta con Parigi (come nei sogni di De Gaulle), le imponga di ballare al suono del *suo* flauto: ancora una volta, dunque, sotto la pressione di rapporti di *forza,* non per decreto di popoli sovrani o voto di cittadini liberi, eguali, fraterni e, come è doveroso, responsabili. Potrebbe *domani* trovare un *massimo* di coesione solo in due ipotesi: la prima, che una Germania possibilmente riunificata si decidesse, come già altre volte per superiore potenza economica e militare, a farne un boccone; la seconda, che nel turbine o nella previsione di una terza carneficina mondiale, Sua Maestà l'America si degnasse di occuparla di nuovo; quindi, per atti non più soltanto di forza, ma di *violenza.* Ed è sul terreno della *difesa poliziesca organizzata* non tanto contro il terrorismo come fenomeno attuale, quanto contro lo spettro di future rivolte proletarie, che l'unanimità decisionale è certa di poter essere raggiunta in un'Europa così restia a dimostrarsi unanime in tutto il resto dei problemi, a conferma ulteriore del ruolo determinante della *forza, reale o potenziale, statica o cinetica,* e della nullità dell'*opinione,* in ogni sforzo di unificazione, o federazione, di Stati sovrani

Potrebb'essere diverso? Noi lo neghiamo, ricordando a coloro i quali additano ai riluttanti europei l'esempio di « zelo federalista » degli USA da un lato e dell'URSS dall'altro, che, nel caso di quest'ultima, il vincolo federativo a base della sua gigantesca struttura è il retaggio di quella manifestazione *suprema* della violenza come levatrice della storia, che è la rivoluzione, e che, nel caso dei primi, la leggiadra costellazione delle stelle e strisce campeggiante sulla bandiera americana si è potuta costituire, in un primo tempo, *solo perché* la guerra di indipendenza aveva già « federato » in un solido blocco le colonie inglesi della costa atlantica; poi, *solo perché* il Near e il Far West vennero tutt'altro che pacificamente conquistati a suon di massacri di pellirosse e pellibianche; più tardi, *solo perché* il Nord impose la sua legge al Sud in una atroce, sanguinosissima guerra civile; infine, *solo perché* la Spagna venne definitivamente espulsa a colpi di cannone dai suoi possedimenti continentali ed insulari; dunque, attraverso una catena ininterrotta di *violenze organizzate,* di guerre e rivoluzioni (o controrivoluzioni) indissolubilmente commiste.

★ ★ ★

Ma se così stanno le cose (e sfidiamo chiunque a dimostrarci che così non stiano); se i primi a non credere nell'unità europea pacificamente e consensualmente conseguita, malgrado i sogni velleitari di una sua nascita per decreto divino, sono i borghesi e le legioni dei loro servi e sacrestani; se, in ogni caso, la via che passa per le urne e finisce in parlamento è l'ultima attraverso la quale il mito possa tradursi in realtà, che cosa se ne deve concludere, se non che le famose e tanto ipocritamente attese « elezioni europee » servono a un *unico scopo reale*: quello di aggiungere un *nuovo diversivo* al menu quotidiano di illusioni, fantasmagorie e sonniferi che i partiti bianchi rossi neri e variopinti della democrazia universale agitano davanti agli occhi dei proletari, un diversivo in cui il sogno della pace si intreccia a quello non meno illusorio dell'indipendenza politica, la chimera della neutralità si mescola a quella non meno disfattista del disarmo, la fata morgana di un benessere non più minacciato dalla dipendenza economica dallo « straniero » (« le multinazionali »!) si associa a quella non meno disorientatrice di una libertà di movimento degli uomini, delle merci e delle idee non più limitata dal monopolio del potere a Washington o a Mosca? Unire l'oppio dell'europeismo, nel segno della democrazia il più possibile « diffusa » e con la benedizione di tutte le chiese ed analoghi spacci di stupefacenti ideologici, all'oppio del patriottismo; dare un tetto e un focolare o, se si preferisce per essere alla moda, un'area di parcheggio all'eurocomunismo in cerca di un padrone; erigere sul piedestallo della retorica europeista un ponte in grado di convogliare in una nuova e più vasta edizione della resistenza nazionale democratica le forze di una piccola borghesia perennemente illusa di giocare un proprio ruolo nella storia in barba alla tracotanza dei *big,* e quelle di un proletariato cresciuto pazientemente alla scuola delle illusioni parlamentari, riformiste, interclassiste: a tanto mirano, e non è poco, nel crollo fragoroso di un castello di carta dopo l'altro sotto i colpi martellanti della crisi, le « elezioni europee » del 10 giugno.

Disertarle, per i proletari sarebbe troppo poco: occorre, disertandole, riscoprire e riprendere la via antiriformista, antidemocratica, antiparlamentare, demistificatrice, della rivoluzione proletaria, l'unica a non aver bisogno per giustificarsi della « sanzione del voto »; l'unica a non riconoscere confini né di patrie, né di vere o presunte comunità di patrie; l'unica a dovere, potere e voler essere, mondiale.

(1) *United States of Europa,* in « Prometeo », I serie, n. 14.

NELL'INTERNO

Alla prova di forza della democrazia deve rispondere l'organizzazione della classe operaia - « La democrazia non può processare le opinioni » - Dall'economia capitalistica al comunismo - Urss: la corsa alla produttività accresce lo sfruttamento - Scioperi nella « patria del socialismo » - Vietnam: « egemonismo » e riunificazione nazionale - Orgia democratica in Spagna - Per la costituzione d'una opposizione di classe proletaria - Corrispondenza sindacale dalla Valbormida.

Prosegue e si intensifica, all'ombra delle elezioni, l'attacco alla classe operaia

Stando alle notizie ufficiali, nonostante le chiusure, i ritorni indietro e le provocazioni del padronato, le trattative per il contratto dei metalmeccanici sarebbero entrate, seppur cautamente, nella fase decisiva; liquidato che sia questo, gli altri, per tradizione, seguiranno a ruota.

Se il padronato sembra non aver fretta, per PCI e sindacati « *chiudere presto e bene i contratti* » sembra un imperativo categorico; la nuova tornata elettorale alla quale tutti i partiti si preparano, ciascuno giurando di non averla voluta, esige una vittoria prestigiosa per tutti e noi non dubitiamo che, come nelle altre occasioni, in queste vertenze non vi saranno né vinti né vincitori. I lavoratori devono poter scegliere in tutta tranquillità chi andrà a gabbarli meglio in parlamento.

Il copione è talmente logoro, che solo i più sprovveduti possono credere che le schermaglie, i tornei verbali e gli scontri televisivi siano qualcosa più di un rito perfino superato, al quale gli stessi protagonisti si prestano malvolentieri. Con il realismo che lo contraddistingue, Trentin dalle colonne di « Mondo Economico » (10/3/79) si chiede se « *è proprio necessario scioperare 3 o 4 mesi prima di entrare nel merito di un negoziato effettivo* » e, pur non illudendosi di chiudere un contratto senza scioperi, sottolinea che « *bisognerebbe sforzarsi di affrontare i contratti con un approccio più empirico, più pragmatico* ».

Se riprendiamo alcune delle principali battute è per mettere ancora una volta in rilievo la perfetta aderenza delle due parti in campo al proprio ruolo, che impone loro di presentarsi ai lavoratori, in qualche modo, come antagonisti.

★ ★ ★

Le piattaforme contrattuali riprendono tale e quale la linea dell'EUR, ovviamente adattata alla situazione delle diverse categorie: semplificando, *austerità e sacrifici* per la difesa e l'ampliamento dell'occupazione, soprattutto al Sud, collegati al rilancio dell'economia nazionale.

Nulla di nuovo sul piano sindacale. Di nuovo c'è che nel frattempo il piano Pandolfi, con il quale la linea dell'EUR coincide perfettamente, è saltato ancor prima di entrare in qualche modo in funzione e con esso sono andate in fumo le polemiche sulle incompatibilità vere o presunte delle richieste sindacali; l'inflazione ha ripreso il galoppo su scala internazionale, il terremoto iraniano ha accelerato la corsa al rincaro del petrolio, la ripresa tanto attesa non è venuta, la « ripresina » è nata con tutti gli *aspetti negativi* dell'espansione, e nessun economista serio azzarda più previsioni L'unica certezza è che, ad elezioni avvenute, vi sarà un forte rincaro del riscaldamento e delle tariffe elettriche, che colpiranno soprattutto le categorie più deboli: disoccupati, pensionati, lavoratori precari, che tanto il governo quanto i sindacati pretendono di difendere.

(*continua a pag.* 2)

Le recenti parate sindacali e opportuniste

Negli ultimi scioperi generali di categoria abbiamo avuto un annuncio di quello che sarà lo sciopero generale dell'8 maggio.

Sia nello sciopero dei metalmeccanici con manifestazione a Milano il 28 marzo che nella manifestazione del 6 aprile a Napoli s'è notata la scarsa partecipazione degli operai, presenti in rapporto inverso alla mobilitazione degli attivisti dei partiti di sinistra. Fatto significativo è che per mobilitare gli operai i sindacati hanno dovuto far affidamento sulla provincia e sui pullman provenienti dai centri più lontani, col risultato di avere in questi operai gli unici gruppi non pienamente controllati (neanche dalla « sinistra » sindacale): questo l'unico elemento positivo.

Gli ultimi scioperi, comunque, hanno mostrato la reale situazione di distacco fra la classe operaia nel suo insieme e i suoi dirigenti ufficiali. Un caso ancor più tipico è stato lo sciopero del 20 aprile dei chimici. Ovunque la partecipazione operaia ai cortei è stata scarsissima. A Firenze, la manifestazione, allargata a tutto il Pubblico impiego, ha raccolto adesioni quasi nulle.

Il 1° Maggio non ha fatto che coronare questo quadro desolante: le parate « operaie » diventano sempre più manifestazioni in cui sfilano gli appartenenti alle diverse organizzazioni politiche, a scopi prevalentemente elettorali, nella indifferenza della classe lavoratrice in generale.

E' il risultato della politica « unitaria » dei grandi partiti opportunisti che si rifiutano di organizzare la classe sulla base delle sue condizioni ed esigenze di lavoro e di vita, e sempre più cercano di irreggimentarla sul terreno delle esigenze del sistema che la opprime. E' un risultato che rende più difficile il lavoro di chi alla collaborazione di classe si oppone, ma che, nello stesso tempo, chiarisce la situazione reale: da una parte sta il sistema economico e politico con tutti i partiti borghesi ed opportunisti, dall'altra la classe che lavora.

L'atteggiamento pratico dei partiti « operai » e dei sindacati è proprio quello di stringere i propri aderenti in una campagna di diffamazione dei lavoratori « irresponsabili », che non mostrano grande sensibilità per le sorti dell'economia o dei personaggi e del-

(*continua a pag.* 6)

DA PAGINA UNO

Prosegue e si intensifica all'ombra delle elezioni l'attacco alla classe operaia

E' evidente che, in questo quadro, la richiesta di 30.000 lire scaglionate è veramente irrisoria, come lo è la riduzione dell'orario di lavoro per alcuni settori contro un aumento della produttività e quindi a costo zero.

Per la prima parte « qualificante » della piattaforma, quella che lederebbe la libertà dell'impresa, dal Palalido lo stesso PCI si è premurato di tranquillizzare il padronato rivendicando per i sindacati il diritto all'informazione, ma « *garantendo nello stesso tempo l'autonomia di decisione delle imprese stesse ed in modo particolare l'agilità delle piccole e medie imprese private* », alle quali si riconosce un « ruolo di primaria importanza nell'interesse del paese », mentre si mette in rilievo che « *fra esse e il movimento operaio è possibile e necessaria una convergenza sostanziale* in molti campi », (l'Unità, 24/4).

La stessa applicazione dell'EUR nelle vertenze di settore e la richiesta a gran voce della programmazione sono altrettanti inni alla redditività dell'impresa; la partecipazione rivendicata dai sindacati non è che la cogestione a un livello più elevato; gli stessi sindacalisti hanno messo a fuoco la differenza fra la loro politica e quella, ad esempio, dei sindacati tedeschi: questi si limitano a cogestire le scelte aziendali mentre essi aspirano alla partecipazione alla programmazione nazionale dell'economia. Si tratta di una cogestione di fatto *ad un livello superiore*, che esce dai limiti angusti dell'impresa, ed è disposta a sacrificare l'imprenditore *singolo*, nell'interesse *generale* del capitalismo, al quale in definitiva subordina la difesa della classe operaia.

Anche le forme di lotta meritano un breve commento: a fine aprile la FLM aveva proclamato sì e no 40 ore di sciopero, per lo più articolato, che non incidono sulla produzione ed erano già previste nei programmi aziendali, a fronte di una serie interminabile di riunioni informali, ristrette, segrete, anche nei momenti di « rottura ». Ma è forse l'episodio dei presidi delle fabbriche che mostra fino in fondo la vocazione alla farsa dei due presunti contendenti: l'atmosfera è fiacca, urge un'azione di forza per riscaldare i proletari; si organizzano i presidi, scatta la denuncia del padronato; ma l'opportunismo sindacale non rinuncia neppure per un momento alla sua immagine rispettabile e i burocrati si precipitano a ribadire che il presidio ha un carattere dimostrativo, « non blocca le merci », la stessa cosa è stata fatta in *concomitanza con lo sciopero dei camionisti, e questa è una coincidenza voluta;* e, come risposta dura alle provocazioni del padronato, proclamano ben...4 ore di sciopero l'8 maggio per industria ed agricoltura già previste circa un mese prima.

La « settimana di lotta » dei chimici si è mossa invece sul filone dell'efficienza; in diverse fabbriche i sindacati hanno dichiarato lo sciopero alla rovescia, hanno richiamato gli operai in cassa integrazione e fatto funzionare al massimo gli impianti, per dimostrare la loro capacità « *di ottenere in termini di produttività quello che il padronato non vuole ottenere e il governo esita ad imporre* »: esempio di sana gestione aziendale che gli imprenditori sono chiamati ad imitare. Così, agli appelli di Agnelli, Carli, Visentini al senso di responsabilità dei sindacati, fa da contrappunto l'appello dei sindacati al senso di responsabilità del padronato.

★ ★ ★

Fra aperture e chiusure, convergenze e rotture fra rappresentanti padronali e burocrati sindacali, prosegue inesorabile l'attacco alle condizioni di vita della classe operaia. Con i rinnovi contrattuali i padroni hanno riportato in primo piano il problema della produttività e il controllo dell'assenteismo, si sono spinti fino a chiedere il *ripristino della carenza*, cioè la perdita del salario durante i primi giorni di malattia (da notare che a tutt'oggi una categoria importante come i tessili non ha ancora la mutua al 100%), e i sindacati hanno già dichiarato la loro disponibilità a lottare *concretamente* contro l'assenteismo dopo la chiusura dei contratti.

Una ad una vengono tolte ai lavoratori le « garanzie » concesse in periodo di boom: la classe operaia torna ad essere fino in fondo e senza possibilità di equivoci la classe dei *senza riserve*.

Mentre avanza questo processo, si approfondisce di pari passo la frattura fra bonzi sindacali e classe lavoratrice. Alle assemblee disertate si aggiunge la difficoltà sempre maggiore per il sindacato di portare i lavoratori alle manifestazioni sindacali, che riescono, quando riescono, grazie alla mobilitazione del PCI ed hanno già acquisito un carattere prettamente elettorale; può così capitare, come a Torino durante la manifestazione organizzata in concomitanza con lo sciopero dell'industria e dell'agricoltura in Piemonte, Puglia e Basilicata, di assistere alla violenta contestazione del dc Macario da parte degli attivisti del PCI che, per nulla imbarazzati, innalzavano gli striscioni « unitari » CGIL-CISL-UIL. Ancor più significativi sono il calo di partecipazione agli scioperi (soprattutto quelli articolati) e l'aumento dell'assenteismo nei giorni a cavallo degli stessi, che, se fanno gridare allo scandalo benpensanti e scribacchini, preoccupano non meno il padronato, non solo per le perdite economiche, ma anche come segno del distacco crescente fra lavoratori, e organizzazioni sindacali.

L'apatia operaia, che si manifesta con l'abbandono della vita sindacale e il ripiegamento su tentativi di difesa individuale, è senza dubbio una reazione all'abbandono del terreno della difesa della classe da parte delle sue organizzazioni tradizionali, ma è una reazione *in negativo*, una risposta passiva che non pone argine agli attacchi del padronato, che di fronte alla crisi sono destinati ad intensificarsi nel futuro.

Gli ospedalieri prima, i lavoratori dell'aria poi, hanno già dimostrato che è possibile scrollarsi di dosso questo torpore; la loro battaglia, aldilà dei risultati immediati, rimane un punto fermo per tutti i lavoratori. Un fronte di lotta proletario non nasce dal nulla: sarà il portato di un lungo lavoro di chiarificazione, indirizzo e organizzazione a stretto contatto con la classe, al quale sono chiamati gli elementi più sensibili del proletariato. La storia passata e l'esperienza recente insegnano che non vi è altra via per battere il fronte congiunto della borghesia e dell'opportunismo.

Alla prova di forza della democrazia deve rispondere l'organizzazione della classe operaia

Abbiamo già messo in rilievo come nel « Blitz » (come è stato definito!) contro i dirigenti e gli ideologi dell'Autonomia, cui tutte le forze democratiche hanno plaudito (in testa il PCI in appoggio ad « *un'iniziativa di grande portata dello Stato democratico contro la strategia dell'eversione e del terrorismo* »), va visto soprattutto un *saggio* dello Stato borghese per dimostrare che *quando vuole* può sbattere dentro chi « rompe le scatole » e colpire non solo chi commette certe azioni (velleitarie o meno non interessa qui), ma anche chi si richiama all'utilizzazione dei mezzi cui ogni movimento rivoluzionario *non può* rinunciare. Allora, la democrazia fa a gara col fascismo nella ricerca di « prove » e nello stilare accuse da fantapolitica (come quella rivolta a due arrestati d'essere i telefonisti del « caso Moro »).

E', ancora una volta, la mascheratura della dittatura della borghesia, come dice Lenin, « *con le varie specie di suffragio, con la democrazia e con tutte le altre forme dell'inganno borghese che abbagliano gli sciocchi e di cui possono servirsi a fare sfoggio solo dei rinnegati del marxismo in tutti i sensi e su tutta la linea* ».

Ma guarda caso, come abbiamo già posto in rilievo, sono proprio certi settori della « Autonomia » che, quando la borghesia mostra il suo vero volto, si appellano alla « tradita » democrazia. Ci si meraviglia che il « compagno Pertini » (così veniva definito) manifesti la sua solidarietà alla magistratura padovana; si lanciano appelli a certe personalità di « sinistra » ecc, ecc. Libertà e democrazia sono ideali buoni per il filisteo piccolo-borghese, e stanno agli antipodi della dottrina del proletariato la cui chiave non è la libertà ma la dittatura.

Si tratta invece di smascherare la menzogna, l'ipocrisia, l'affarismo travestito da pietà per quello che sono: dittatura di una classe su di un'altra.

Conosciamo i metodi della borghesia, le sue teorie del « complotto », e come *i comunisti* abbiano marcito e siano morti nelle sue galere, galere capitaliste, ora fasciste ora democratiche.

E il passaggio dal fascismo dei Mussolini o degli Hitler alla democrazia dei loro successori « *non ha cambiato nulla al fatto che tutto il meccanismo di governo borghese è fascista, e, questo il punto, fascista al mille per cento, cioè centralizzatore, monolitico e che in questa cornice ferrea — di cui gli operai assaggiano quotidianamente il peso e se agitano il pugno assaggiano anche il bastone, mille volte più duro di quello mussoliniano — il « dibattito di opinione », la « tribuna delle idee », lo « scontro delle correnti » sono la polvere negli occhi, il fumo che il cuoco borghese ha tutto l'interesse di far passare per l'arrosto, il nulla che l'istrione ha tutto l'interesse a far passare per il tutto* ». (Il Programma Comunista, n. 8 1963)

Così lo Stato con i suoi apparati ha dato il via ai rastrellamenti il 7 aprile, così l'11 aprile (giorno in cui si doveva tenere una manifestazione di protesta contro gli arresti) la città di Padova, deserta, era pattugliata dai cingolati e dalle autoblindo. Ma, chiusi i negozi e rintanata nelle case la gente « per bene », in città si dava la caccia a uno spettro, a un nemico rappresentato dagli autonomi.

Per lo Stato borghese e democratico, oltre alle esigenze elettorali, per cui tutti i partiti cercano ogni occasione per presentarsi *uniti* nel richiamo dei sacri valori del « civile confronto », cioè nella « lotta » parlamentare come unico modo per superare il grave momento, si tratta anche e soprattutto di dare la dimostrazione di forza del potere: La rivolta e l'insofferenza sociale non sarebbero il frutto delle contraddizioni di questa società marcia e putrefatta ma l'orchestrazione di fantomatiche centrali che bisogna *scoprire* ed *annientare*. La borghesia mostra in anticipo la pace che vuole e che cercherà di far rispettare: la pace dei cimiteri.

Gli autonomi, con la loro disperazione, sono una testimonianza di quanto va covando sotto la crosta del falso benessere che si incrina sempre più, un segno della forza eversiva che si accumula. Più di cento anni fa Marx scriveva:

« *Il capitalista* (...) *non vuole soltanto che il suo operaio resti uno schiavo miserabile: vuole, come ogni schiavista, che il suo operaio sia uno schiavo sottomesso, strisciante, moralmente asservito, religiosamente umiliato, dal cuore contrito* ».

E tutto quanto la borghesia fa non mira che a questo: a far sì che lo schiavo rimanga così.

★ ★ ★

Senza voler qui analizzare compiutamente quell'« area dell'Autonomia » di cui si parla tanto (e per questo rimandiamo ai numerosi articoli apparsi sul giornale) vorremmo solo tracciare alcune linee per porre la sua comprensione.

Che ne è degli arrabbiati del '68?

Cosa dire della miseria dei vari « Avanguardia Operaia », maoismi a più sfaccettature, « Manifesto », ecc., passati dal verbalismo radicaleggiante all'appoggio più conformista al PCI?

Cosa dire di quella gran fetta di « rivoluzionari » delusi, di coloro che si sono dedicati « al privato »? E' la categoria degli eroi di *La cospirazione* di P. Nizan: « *Disse a se stesso che era l'ora di finirla, senza saper bene se si trattasse di riempire Parigi di barricate, di prendere un treno e allontanarsi l'indomani da padre, madre, fratello, cognata e domestici o di scendere semplicemente in cucina: ma aveva troppo sonno e alla fine si addormentò* ».

L'unica tendenza del radicalismo sessantottesco sopravvissuta su posizioni estremiste è quella che deriva da Potere Operaio: l'« Autonomia Operaia » nelle sue diverse tendenze.

Un radicalismo che in tutti i suoi aspetti, da quelli pratici al programma politico, fino alla linea teorica che li esprime, è una espressione piccolo-borghese che si attacca come una ventosa alla classe operaia, vero e unico soggetto rivoluzionario, per utilizzarla nella propria direzione.

Non ritorniamo qui a ripetere, per criticarle, le posizioni di Potere Operaio prima, e dell'Autonomia poi sul partito, sul rapporto tra partito e organizzazione sindacale della classe, la teoria (sic!) del « comunismo subito », i vari vaneggiamenti sul « contropotere territoriale » e sulle « basi rosse », la teoria della crisi secondo cui la crisi (o le crisi) non rappresenta il momento di maggior contraddizione del modo di produzione capitalistico, ma diventa progetto del capitale stesso per distruggere la forza e le capacità del proletariato; tutte teorizzazioni che mostrano in modo lampante la loro impotenza in modo particolare quando lo Stato borghese risponde sul piano della *centralizzazione* del *potere di classe* che rappresenta. Ci è sufficiente soffermarci un attimo su come l'Autonomia ha compreso il 1977, anno in cui il movimento degli studenti nelle università ebbe una certa ripresa in generale: una sua ampia componente, vi ha visto nascere « i nuovi soggetti politici », « il nuovo soggetto rivoluzionario ».

Ascoltiamo quanto scrive proprio T. Negri (ma cose del genere si possono leggere in ogni numero di « Rosso »): « *Il corpo classe operaia si distende ed articola. La categoria classe operaia va in crisi, ma continua a produrre tutti gli effetti che gli sono propri sul terreno sociale intero, come proletariato* ». E' la teoria dell'« operaio sociale », l'annacquamento della classe rivoluzionaria nella melma degli insoddisfatti, di ceti e strati che non hanno nessuna prospettiva storica ma che sono schiacciati dalla crisi che avanza. E ancora: « *E allora la coscienza politica di classe non nasce più dalla mera assunzione dell'antagonismo ma dalla esigenza della liberazione, non semplicemente dalla coscienza della mostruosità del lavoro salariato ma direttamente dal rifiuto del lavoro, non dalla necessità della produzione, ma dall'urgenza dell'invenzione* (...), *finalmente la lotta di classe operaia si mostra sempre più come lotta di liberazione* » (sempre T. Negri).

Che dire se non che questa teoria della « liberazione » contrapposta alla concezione basata sull'*antagonismo* di classe è una teoria *democratica* che spiega l'atteggiamento inconseguente dell'Autonomia di fronte al duro colpo ricevuto e che affonda le sue radici in un idealismo pre-hegheliano? Ritorniamo ai nostri testi, al solito Marx:

« *Finora gli uomini si sono sempre fatti idee false intorno a se stessi, intorno a ciò che essi sono o devono essere. In base alle loro idee di dio, dell'uomo normale, ecc. essi hanno regolato i loro rapporti. I parti della loro testa sono divenuti più forti di loro. Essi, i creatori, si sono inchinati di fronte alle loro creature. Liberiamoli dalle chimere, dalle idee, dai dogmi, dagli esseri prodotti dalla immaginazione, sotto il cui giogo essi languiscono. Ribelliamoci contro questa dominazione dei pensieri. Insegniamo loro a sostituire queste immaginazioni con pensieri che corrispondano all'essenza dell'uomo, dice uno; a comportarsi criticamente verso di esse, dice un altro; a togliersele dalla testa, dice un terzo, e la realtà ora esistente andrà in pezzi* ».

E' la prefazione all'*Ideologia tedesca* scritta nel... 1846, e che continuava così:

« *Queste fantasie innocenti e puerili formano il nucleo della moderna filosofia giovane-hegheliana* ».

L'Autonomia quindi è tutta fuori dal nostro terreno; questo non significa negarla, perché non si nega la realtà, ma l'unico modo per comprenderla, per collocarla correttamente nella crisi della società borghese, espressione della crisi economica che avanza al galoppo e che tutti noi salutiamo perché riporterà sulla scena della storia il proletariato, la classe operaia rivoluzionaria.

Nella campagna che ormai diventa sempre più parossistica contro il terrorismo, abbiamo specificato in numerosi testi la nostra posizione. Non abbiamo accettato la parola d'ordine « Nè con lo stato, né con le B.R. », l'abbiamo anzi smascherata; lo stesso facciamo con quella che può affiorare oggi « Né con lo stato né con l'Autonomia operaia ».

Siamo contro lo Stato, espressione del dominio di una classe la borghesia, in quanto comunisti, in quanto rivoluzionari. Critichiamo duramente e smascheriamo da un punto di vista di classe le posizioni della Autonomia Operaia, il ribellismo e lo spontaneismo che l'ispira. D'altra parte non sarà certo la repressione a fermare la rivolta che nasce dal sottosuolo di una società che non ha nulla da offrire all'esistenza umana.

Solo una soluzione potrà superare sia il terrorismo piccolo-borghese che posizioni tanto barricadere quanto impotenti. Questa soluzione è, come scriviamo nel n. 7: « *l'aprirsi del fronte della lotta di classe, la rinascita di organismi proletari combattivi e l'affermazione conseguente del partito comunista rivoluzionario alla testa della violenza organizzata di una classe per abbatterne un'altra, quella borghese* ».

"La democrazia non può processare le opinioni": le deve controllare e rendere inoffensive

Dobbiamo ringraziare il democratico Umberto Eco per le conferme e le chiarificazioni a proposito del rapporto fra democrazia e fascismo e fra metodo « persuasivo » e metodo repressivo, ch'egli ha portato in un articolo di fondo de « La Repubblica » (22-23 aprile). Pur giungendo, ovviamente, a conclusioni opposte, egli sembra riprendere quello che abbiamo scritto a proposito del recente attacco repressivo della magistratura contro l'« area dell'autonomia ».

U. Eco sostiene in pratica, scomodando Locke, che la democrazia si basa sulla tolleranza, ma nella consapevolezza che questa tolleranza significa purtroppo anche tolleranza nei confronti dei propri nemici. Quindi la democrazia, mentre tollera, nello stesso tempo si difende, e si prepara al momento in cui i nemici saranno troppo pericolosi per poter essere tollerati.

Ora, l'interessante nell'argomentazione di Eco è proprio il modo in cui trova espressione l'esigenza democratica di « *consentire e auspicare la devianza teorica* » e « *in qualche modo contenere la devianza pratica* ». Vale la pena di citare testualmente:

« *Per riuscire in questa difficile operazione, gli Stati democratici hanno fatto ricorso a un'istituzione: la Polizia. Si badi, non dico Polizia per dire Pubblica sicurezza o carabinieri o altro corpo in divisa. Penso a quella nozione ben più vasta e sfuggente di Polizia che emerge dai romanzi di Balzac e il cui modello sono le memorie di Vidoq: un insieme di corpi, di poteri e sottopoteri, dal governo alle magistrature, che solo in superficie hanno la funzione di arrestare i colpevoli di delitti ben definibili.*

« *In questo senso la polizia delle democrazie è ben più sfuggente della Polizia delle autocrazie* [...]. *In una democrazia la Polizia ha funzione calmieratrice della devianza: talora la produce, onde contenerla in sacche controllabili, talora s'infiltra in gruppi di devianti già esistenti per spingerli al punto di commettere ciò che indiscutibilmente secondo i codici è delitto, spesso agisce per rendere i gruppi di devianti sospetti gli uni agli altri, certe volte li reprime di nascosto.*

« *Il Parlamento garantisce i pieni diritti della devianza teorica, ma è la Polizia che stabilisce quando una posizione teorica ha varcato i limiti esilissimi che dividono la teoria dalla pratica e dimostra che un volume di filosofia politica è stato usato come corpo contundente* ».

E' interessante anche quanto si dice dopo: così succede che una democrazia riesce « *a riassorbire le spinte dei gruppi devianti, gradatamente fa proprie le loro istanze, manda in Parlamento quelli che cinquant'anni prima aveva bandito* ».

In altri termini, la democrazia è tutta basata sulla corruzione generalizzata del potere: anche la repressione dei nemici è calibrata in modo da disperderli. Non è una tesi nuova, per noi: la repressione in certo senso più efficace è quella che illude di non essere tale, è quella « indolore ». Ed è a questo proposito che U. Eco si mostra seriamente preoccupato e dice, in pratica, alla Polizia: ma non state esagerando, con questi autonomi? non rischiate di superare il « *filo sottilissimo che divide la saggezza democratica dalla tentazione autoritaria* »? Ovvero, superando tale limite, non rendete chiaro che fra democrazia e fascismo non v'è differenza sostanziale, ma evoluzione logica, come vi è evoluzione logica fra controllo democratico e botta fascista?

I giudici possono rispondere: questione di valutazioni, caro teorico. Tu stesso ci spieghi qual è la nostra funzione. Noi, dunque, diamo un avviso a tutti gli oppositori, secondo le sacre norme. Nello stesso tempo, tu stesso ci mostri come sia *il ricatto* l'arma principale di cui noi democratici disponiamo. In pratica noi diciamo: se voi oppositori rinuncerete a certe estremizzazioni vi lasceremo in pace e potrete continuare a « teorizzare ». Non vedi che abbiamo avuto ampio successo? Hai ragione, quando ci dici che in proposito vi è un ampio bagaglio di esperienze storiche: dalla lotta per i diritti democratici alla lotta partigiana, al riconoscimento di certe espressioni sindacali, sempre la democrazia ha operato così: li ha « fatti propri », attutendo le spinte dei meno tolleranti e mettendo gli uni contro gli altri. Così abbiamo fatto ora. E' un segnale che lanciamo a tutti i movimenti estremisti perché capiscano che possono ancora pentirsi e sappiano che lo spazio « esilissimo » è sempre più esile. Fra democrazia e fascismo, la differenza è sempre minore.

E l'ironia della sorte vuole che lo stesso giornale si scandalizzi a proposito del giudice Alibrandi (che fa parte di un altro carrozzone), il quale ha ammesso che la ragione per cui ha infierito con il vice direttore della Banca d'Italia Sarcinelli è che questi aveva preso di mira gli istituti di credito in Veneto, Trentino e Sicilia, « feudi democristiani ». La logica della Polizia è sempre la stessa: il giudice dice chiaramente: « *C'è da augurarsi che Sarcinelli impari la lezione* ».

Il democratico dell'altro partito si indigna: qui si applica la legge per dare a un cittadino « avvertimenti mafiosi »! Ma, signori, è il vostro articolo di fondo a spiegarlo. E' la democrazia: tanti partiti, tante mafie e una grossa Polizia con la P maiuscola e tante nobilissime funzioni, fra cui quella di corrompere tutto e tutti, in attesa di unificarli in un'unica baracca nella quale la P della Polizia e quella del Potere assoluto siano una cosa sola.

Dall'economia capitalistica al comunismo

La conferenza tenuta a Milano il 2 luglio 1921 da Amedeo Bordiga, di cui in questo numero diamo la prima parte, fu pubblicata in volumetto, lo stesso anno, nella « Biblioteca del PCd'I » e riprodotta alcuni anni fa in reprint Feltrinelli.

Il testo è importante perché, nel mettere in forte risalto la grandiosità delle trasformazioni sociali che la dittatura del proletariato sarà chiamata ad avviare, non solo non nasconde ma apertamente rileva l'enorme complessità dei compiti di fronte ai quali la classe protagonista della rivoluzione proletaria sarà posta e che deve prepararsi fin da ora ad affrontare fuori da ogni retorica e da ogni semplicismo, nella coscienza di avere « tutto un mondo da conquistare », ma di poterlo conquistare solo a prezzo di dure lotte e pesanti sacrifici, mai nell'illusione che, abbattuto il potere statale broghese, il socialismo sia lì bell'e pronto, nell'intera estensione della società.

Carissimi compagni

Abbiamo voluto scegliere per questa conferenza un tema del più alto interesse, del quale, però naturalmente, non potrò dare un'esposizione completa, data la grande molteplicità dei suoi aspetti. Molte volte nel prospettare quelli che sono gli sviluppi, nella nostra ideologia, del trapasso dal regime borghese al regime comunista, si insiste molto bene e molto chiaramente sulla parte storica e politica del tema, si discute quella che è la formula della conquista politica del potere in contrasto con le affermazioni di altre scuole, ma non si mette altrettanto chiaramente in vista quello che è il carattere economico di questo trapasso tra due epoche, due storie, due regimi. Quindi in questa materia s'incontrano frequentemente opinioni errate anche fra compagni che appartengono come dirigenti e capi al nostro movimento. E' materia che anche nel nostro partito non è stata abbastanza approfondita, abbastanza studiata, sebbene a disposizione di noi tutti oltre alle classiche opere dei nostri maestri, stia in questo campo interessantissimo l'esperienza della rivoluzione russa, che prospetta innanzi ai nostri occhi la transizione dall'economia capitalista a quella socialista e comunista.

Noi diremo dunque su questo argomento interessantissimo alcune cose salienti senza la pretesa di darne una completa trattazione, perché ciò significherebbe voler far qui una esposizione completa della dottrina economica del socialismo. Accenneremo anzitutto per sommi capi quella che era la parte più comune corrente ordinaria della propaganda socialista e comunista, la critica dell'attuale ordinamento economico della società capitalistica, la messa in evidenza di quei suoi caratteri che la rivoluzione proletaria deve superare e spezzare per opera di quella classe che dagli odierni rapporti sociali viene sacrificata.

IL CAPITALISMO E LA SUA NATURA

L'assetto dell'economia capitalista così come lo vediamo svilupparsi nel nostro paese e nei paesi più progrediti di quello in cui viviamo, si presenta, da quando il regime capitalista si è sostituito alle vecchie forme feudali, come un'economia ad aziende divise, autonome, isolate; è l'economia della proprietà privata e, per essere più esatti, l'economia dell'esercizio privato delle aziende produttive: azienda la quale — è questo il carattere peculiare dell'ambiente economico del capitalismo — raggruppa in sé notevoli quantità di forze produttive; intendendo per forze produttive così gli uomini che sono addetti a una data lavorazione, come anche tutti quei mezzi e quelle risorse tecniche di cui questi uomini si avvalgono per potere arrivare alla manipolazione ultima dei prodotti che dall'azienda devono uscire.

L'epoca capitalistica si aprì appunto con la affermazione di quella tecnica produttiva moderna, che determinò il sorgere di grandi fabbriche, utilizzando le ultime scoperte della scienza, le grandi forze del vapore e dell'elettricità, e che quindi agglomerò in un'unica organizzazione divisa in varie parti un gran numero di persone addette alla lavorazione dello stesso prodotto che in quella unità produttiva veniva elaborato; raggruppando moltissimi operai i quali erano contraddistinti nelle loro funzioni d'una esatta speculazione. Poiché il capitalismo economico comincia quando nel campo tecnico ci troviamo dinanzi alla speculazione, alla divisione delle funzioni del lavoro e nello stesso tempo alla concentrazione di un gran numero di lavoratori addetti alla preparazione dello stesso genere, dello stesso articolo che deve essere riversato sul mercato.

Mentre nelle epoche precapitalistiche la produzione degli articoli manifatturati si faceva dall'artigiano il quale non aveva che due o tre garzoni presso di sé e avvalendosi di segreti tecnici e dell'esperienza della sua arte da solo manipolava gli oggetti che dovevano essere messi in commercio, l'utilizzazione di questi mezzi più moderni ci conduce invece alla specializzazione nelle lavorazioni. Noi abbiamo una serie di fasi che ci conducono dalla materia prima all'articolo che si produce in grande quantità. A ogni fase è addetta una squadra determinata di operai con determinate macchine e procedimenti: ognuno è capace di compiere non tutto il ciclo produttivo, ma è addetto a una sola fase di questo periodo. Quindi specializzazione, divisione del lavoro tra tutti quanti questi elementi che compongono l'unità produttiva, dal semplice manuale fino al tecnico, il quale dirige e compie operazioni di ordine scientifico, calcoli che possono essere necessari per condurre a felice termine questo meccanismo della produzione.

Fondamento tecnico del regime capitalista è dunque l'esistenza di queste grandi unità produttive.

Queste unità produttive sono proprietà di singoli o di associazioni, di aggruppamenti di individui che chiameremo capitalisti, industriali, che sono i detentori delle azioni dell'officina, allorquando assume la forma di società; ma in questi grandi impianti produttivi l'assieme delle risorse della produzione non appartiene a coloro che vi lavorano. Mentre l'antico artigiano disponeva dei mezzi, degli strumenti che erano necessari per compiere il suo lavoro, il nuovo operaio che lavora al fianco di centinaia, di migliaia di suoi compagni, non ha più a sua disposizione i mezzi produttivi, non è più possessore degli strumenti produttivi e per conseguenza non è nemmeno possessore dei prodotti. L'artigiano vendeva come meglio gli conveniva quanto era il risultato dell'opera sua: l'operaio industriale, invece, non ha alcun diritto sui prodotti che escono dall'officina, dall'industria, dallo stabilimento. Questi prodotti sono a disposizione degli intraprenditori, dei capitalisti, siano questi rappresentati da un singolo individuo, da una società anonima o da altra forma qualsiasi. Il compenso del lavoro che l'operaio compie è rappresentato dal « salario », cioè da un pagamento in moneta, il quale, come la teoria marxista dimostrava, rappresenta non la parte corrispondente a tutto quanto l'operaio ha dato, ma solamente una frazione; in quanto che l'altra frazione, il così detto *plus valore* viene prelevato nell'interesse dell'intraprenditore capitalista e va a rappresentare il profitto della speculazione che ha organizzato con quella intrapresa.

Quindi l'operaio viene compensato sotto forma di salario solamente di una parte del lavoro che esso dà: l'altra parte va a costituire il guadagno, il profitto del capitalista, che è elemento completamente passivo della produzione, perché allorquando calcoliamo questo profitto, supponiamo di averne detratto non solo tutti i salari degli operai, ma anche degli impiegati amministrativi, dei tecnici, degli ingegneri, di tutti quelli che hanno funzione reale e utile nella produzione; rimane sempre una certa quota parte che rappresenta il vantaggio, il profitto che ricava il capitale impiegato, che corrisponde a una funzione che la critica economica socialista denunziava come passiva.

Questo è il carattere dell'economia capitalista: appropriazione privata, appropriazione da parte di un singolo dei prodotti del lavoro associato in grandi unità produttive che conglobano in sé gran numero di lavoratori specializzati in determinate funzioni.

L'EVOLUZIONE DEL REGIME CAPITALISTICO

La critica della società capitalista svolta dal punto di vista del marxismo che noi qui ci limitiamo a rammentare, concludeva che una società che ha la sua produzione organizzata su queste basi non può funzionare indefinitamente, che questo non è un ingranaggio razionale; che questa funzione deve necessariamente condurre a una serie di inconvenienti, di contraddizioni, di crisi, fino a quando, con lo svilupparsi di queste crisi, la macchina stessa si rivelerà completamente incapace di funzionare e dovrà cedere il posto ad una nuova macchina produttiva, che è quella socialista.

Non è possibile che si eviti questo succedersi di crisi nel mondo dell'economia capitalista. Il marxismo ne faceva un'analisi acutissima, mostrava tutte le contraddizioni che sono insite in questo meccanismo, dimostrava come in questo grande ingranaggio le ricchezze producano miseria, come l'ingrandirsi e il potenziarsi dei mezzi produttivi conducano piano piano il capitalismo dinanzi al fenomeno della sopraproduzione. Quelle enormi fabbriche, questi grandi stabilimenti accumulano enormi stocks di merci: ad un certo punto non trovano più consumatori che possono acquistarli. Il valore delle merci è determinato dalla legge che presiede alla distribuzione capitalista, dell'offerta e della domanda, perché la distribuzione si fa nel campo del libero scambio, della libera concorrenza: i capitalisti che hanno a propria disposizione questi prodotti devono collocarli sui diversi mercati, li spediscono dove conviene, a seconda delle oscillazioni dei prezzi che vengono determinati dalla proporzione della richiesta e dell'offerta, dalla concorrenza che si fanno tra loro le diverse aziende capitaliste per ottenere di poter smerciare con preferenza e più rapidamente i proprii prodotti. Allorquando il meccanismo industriale capitalista ha determinato una grande quantità di un certo prodotto e tenta di collocarlo su diversi mercati, vi è una grande offerta rispetto a quella che è la limitata domanda dei consumatori, il prezzo comincia a discendere e discende al di sotto di un livello che rende impossibile per l'intraprenditore capitalista di seguitare la produzione: le fabbriche si chiudono, gli operai vengono licenziati, non ricevono più il salario e siccome in ultima analisi sono essi sempre i consumatori e gli acquirenti, la crisi ulteriormente si acutizza. Quindi l'aver accumulato una grande quantità di quei beni che sono necessari a tutte le funzioni della vita umana, anziché essere condizione di benessere, nel regime capitalista diventa condizione di malessere, determina la chiusura delle officine, l'arresto della produzione, finché a poco a poco mediante il consumo o la distribuzione stessa dei prodotti dell'industria capitalista non si venga a ristabilire l'equilibrio e si possa riorganizzare la produzione.

Il marxismo denunciava certi periodi di queste crisi capitaliste; si seguivano a distanze di dieci anni, si ripetevano a carattere sempre più accentuato e riusciva sempre più difficile il mettervi rimedio.

Ora qui molto si potrebbe discutere, se volessimo seguire quelle che erano le linee dell'acutizzarsi generale della crisi capitalista e il prepararsi della catastrofe finale come venivano tratteggiate dalla critica economica marxista. Ma possiamo omettere questa esposizione, in quanto che ci troviamo di fronte ai fatti, che hanno nettamente confermate le previsioni catastrofiche del marxismo in ordine allo sviluppo del capitalismo borghese.

Se ci addentrassimo, sulle orme di Marx, nell'analisi di quello che è il giuoco del capitale finanziario e di quel fenomeno che è stato chiamato imperialismo, noi vedremmo che la classe capitalista che è al potere ha cercato bensì di reagire alla condanna che le pesava addosso, ha cercato di eludere questa crisi finale, ma non ha potuto far altro che dilazionarla, rendendola più grave. La fase più recente, cioè l'imperialismo, ci mostra le coalizioni dei grandi capitalisti, i grandi trust, i grandi sindacati, direttamente appoggiati dal grande apparato degli stati borghesi, che con la loro opera di compensazione colla conquista politica e militare dei mercati coloniali, cercano di neutralizzare la crisi capitalista, cercano di fare ancora qualche cosa; di più, cercano di estendere la loro influenza anche al di fuori della parte puramente economica, nella parte politica. Essi comprendono che questa grande massa del proletariato, questa grande massa del lavoro continuamente sacrificata dal capitalismo, sfruttata completamente nelle officine, comincia ad alimentare in sé il massimo sforzo rivoluzionario per poter arrivare a infrangere i rapporti da cui derivano tali condizioni di inferiorità e quindi si contrappone come forza, demolitrice prima e rigeneratrice dopo, a tutto il mondo capitalista nelle sue esplicazioni economiche sociali politiche. L'imperialismo capitalista cerca perciò di arginare anche dal punto di vista politico il dissolversi del suo regime, come ben dice nel suo recente lavoro il compagno Bukarin: l'imperialismo fa tutte le mobilitazioni, non solo dell'economia capitalista, per cercare di irreggimentarla, non solo la mobilitazione militare attraverso quella corsa agli armamenti che si determina per le rivalità tra i grandi gruppi capitalistici, ma anche la mobilitazione ideologica del proletariato: cerca di incanalarlo anziché nel grande sforzo finale, in vie erronee ed oblique che possono convergere in un'opera di ricostruzione della disgregazione capitalista, di fare una mobilitazione di forze politiche che permetta di deviare l'urto delle forze rivoluzionarie del proletariato, attraverso quel fenomeno del social-riformismo e del social-patriottismo in cui, attraverso le degenerazioni parlamentaristiche da una parte e corporativistiche dall'altra, si traggono dalla stessa unione proletaria coefficienti di sostegno per lo stato borghese.

LA CRISI FINALE DELLA SOCIETA' BORGHESE

Ma tutto quanto lo studio di questa parte non conduce che alla constatazione della condanna che il marxismo aveva già dato e che si riconferma attraverso quel fatto grandioso, quell'avvenimento storico a cui tutti abbiamo assistito, che è la recente crisi preparata appunto dalla fase imperialistica del capitalismo: che è quest'urto terribile in cui diverse coalizioni capitalistiche si sono scontrate, determinando incalcolabili distruzioni di valori materiali e morali e il dissestamento definitivo della macchina sociale, riportando in primissima linea il problema del superamento dell'amministrazione capitalista, imponendo il problema di capovolgere questo rapporto in un nuovo assetto economico e politico sociale.

Quindi oggi ci troviamo — e questa è la tesi fondamentale dell'Internazionale Comunista — non dinanzi a una delle tante crisi del capitalismo che si possono di nuovo risolvere e riconchiudere nell'ambito dell'economia borghese: siamo veramente di fronte alla crisi finale, catastrofica, all'estrema vigilia dello sconvolgimento, della rivoluzione definitiva di questo assetto produttivo.

E questo sconvolgimento assume l'aspetto di intensificazione di quella lotta di classe che nel suo fondamento vive del quotidiano rapporto economico che noi abbiamo denunciato in ciascuna fabbrica, in ciascuna intrapresa: lo sfruttamento capitalistico, che si assomma in un'antitesi generale sociale e politica fra forza proletaria e forza borghese e si precisa in una lotta per poter prendere la direzione politica della società; in quanto che altra tesi fondamentale del nostro pensiero è che per intaccare quei rapporti di sfruttamento, per poter distruggere questo assetto erroneo, irrazionale dell'impalcatura economica e iniziare l'opera che dovrà sostituirlo con la nuova economia socialista e comunista, per poter far questo occorre anzitutto che sia risolto il conflitto nel campo politico, occorre che sia strappato il potere alla classe capitalista. Questo non può realizzarsi che attraverso una lotta violenta, e si pone sotto l'aspetto di un dilemma tra la dittatura borghese e la dittatura del proletariato, che deve sorgere da nuovi istituti, dai consigli dei produttori, di cui il primo esempio ci è dato appunto dalla gloriosa Russia dei Soviet.

Di qui la storica necessità che il proletariato muova dovunque alla conquista del potere. Questo è diventato chiaro dinanzi a tutti noi. L'obiettivo fondamentale della nostra lotta e della nostra vita è di rovesciare il potere dello stato borghese, di conquistare il potere da parte del proletariato.

Ma qui si apre un altro problema vastissimo, importantissimo, certamente non meno del precedente. Che cosa avverrà allorquando il proletariato avrà spezzata l'impalcatura politica burocratica, poliziesca, giudiziaria, militare che presidia l'economia capitalista, che impedisce di frantumare l'ingranaggio di questa macchina? Che cosa avverrà allorquando si dovrà porre all'altra opera molto più lunga, non meno difficile, cioè a quella di sostituire l'apparato dell'economia borghese disorganizzato, infranto, sia dall'ultima crisi determinata dalla guerra imperialistica sia dallo sconvolgimento e dal conflitto della guerra civile che avrà determinato il trasferimento del potere da una classe all'altra classe, per erigere su queste rovine il suo nuovo apparato? Ecco il problema vero, fondamentale della rivoluzione, a cui rivoluzionari e comunisti devono prepararsi.

E appunto su questo problema e dopo questa non certo breve premessa vorrò dirvi qualche cosa necessariamente incompleta e sintetica.

Da:
Stato e Rivoluzione
di Lenin

« La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta necessariamente a riconoscere il *dominio politico* del proletariato, la sua dittatura, il potere cioè ch'esso non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse. L'abbattimento della borghesia non è realizzabile se non attraverso la trasformazione del proletariato in *classe dominante*, capace di reprimere la resistenza inevitabile, disperata della borghesia, di organizzare per un nuovo regime economico *tutte le masse* lavoratrici e sfruttate.

« Il potere statale, l'organizzazione centralizzata della forza, l'organizzazione della violenza, sono necessari al proletariato sia per reprimere la resistenza degli sfruttatori, sia per *dirigere* l'immensa massa della popolazione — contadini, piccola borghesia, semiproletariato — nell'opera di " avviamento " dell'economia socialista.

« Educando il partito operaio, il marxismo educa una avanguardia del proletarlato, capace di prendere il potere e di *condurre tutto il popolo* al socialismo, capace di dirigere e di organizzare il nuovo regime, d'essere il maestro, il dirigente, il capo di tutti i lavoratori, di tutti gli sfruttati, nell'organizzazione della loro vita sociale senza la borghesia e contro la borghesia. L'opportunismo oggi dominante educa invece il partito operaio in modo da farne il rappresentante dei lavoratori megli retribuiti, che si staccano dalle masse, " si sistemano " abbastanza comodamente nel regime capitalistico e vendono per un piatto di lenticchie il loro diritto di primogenitura, rinunciando cioè alla loro funzione di guida rivoluzionaria del popolo nella lotta contro la borghesia.

« " Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante ": questa teoria di Marx è indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. Questa funzione culmina nella dittatura proletaria, nel dominio politico del proletariato ».

IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.

(suppl. al n. 15-1978 de « il programma comunista »)
L. 800

Contiene la serie di articoli usciti con lo stesso titolo sul nostro quindicinale, alcuni articoli di critica dell'ideologia delle BR e delle reazioni da parte di partiti e gruppi che si richiamano al proletariato. In appendice l'articolo sulle origini sociali e le basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof e altre note di carattere generale.

QUADERNI DEL PROGRAMMA COMUNISTA

nr. 1 - Agosto 1976
Il mito della « pianificazione socialista » in Russia.
(In margine al X piano quinquennale).
L. 350

nr. 2 - Giugno 1977
Il « rilancio dei consumi sociali », ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo.
Armamenti — Un settore che non è mai in crisi.
La Russia si apre alla crisi mondiale.
L. 500

nr. 3 - Giugno 1978
Il proletariato e la guerra.
L. 800

iskra edizioni

Via Adige 3 - Milano

A. Bordiga,
Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale
(L. 3.000)

Il volume raccoglie una serie di articoli usciti sulla nostra stampa che trassero lo spunto dai più svariati « disastri » del capitalismo: da quelli causati dalla incapacità della società moderna di organizzare una efficace e razionale difesa di se stessa dalla natura, a quelli prodotti dalla stessa organizzazione sociale borghese e da una « scienza » e una tecnica sempre più asservite all'imperativo del profitto e dell'intrallazzo.

SVILUPPI DEL FALSO SOCIALISMO SOVIETICO

LA CORSA ALLA PRODUTTIVITA' ACCRESCE LO SFRUTTAMENTO DELLA CLASSE OPERAIA RUSSA

In diversi studi sull'economia russa, il nostro Partito ha mostrato che la « pianificazione autoritaria » dei tempi di Stalin, presentata da alcuni come socialista o in ogni caso come « transcapitalista », corrispondeva in realtà ai bisogni di un capitalismo giovane e debole, teso ad aumentare a colpi di frusta il *volume globale* della produzione per raggiungere un sufficiente livello di industrializzazione, cioè di *accumulazione di capitale* produttivo. Come avevamo annunciato, una volta raggiunto questo livello il capitalismo russo si è trovato di fronte a un altro problema: quello di aumentare, come sempre, la produzione, ma sulla base di un aumento della *produttività* del lavoro e della *redditività* del capitale — il problema, insomma, di passare da un'accumulazione estensiva sulla base del plusvalore assoluto ad una accumulazione intensiva rivolta a produrre plusvalore *relativo*. Come diceva Kruscev al XXII congresso, « *ogni rublo investito deve fruttare il più possibile* »: Kruscev è stato deposto, ma non esprimeva delle ubbie personali; traduceva un'esigenza del capitalismo russo che non poteva non farsi sempre più imperativa.

Diversi articoli apparsi nei nr. 49 e 51 (dic. '77) della *Ekonomiceskaya Gazeta* mostrano come questa esigenza si manifesti e quali conseguenze abbia per la classe operaia. Essi trattano delle esperienze realizzate nella fabbrica di azoto di Tcekino, nella regione di Tula, e del modo di generalizzarla mediante l'uso di « incentivi personali » nella corsa alla produttività.

Lo scopo perseguito era « *un aumento della produzione accompagnato da una diminuzione simultanea degli effettivi* ». In realtà, « *in dieci anni (1967-1976) il nostro collettivo ha moltiplicato il volume della produzione per 2,7, e la produttività del lavoro per 3,4. L'obiettivo del 9° piano di aumento della produttività del lavoro è stato raggiunto in quattro anni* ». Se la produttività del lavoro è cresciuta più rapidamente della produzione, lo si deve alla riduzione del numero degli occupati e quindi ad una serie di licenziamenti. Infatti, « *nello stesso periodo sono state "disimpegnate"* 1.514 persone ». Poiché gli effettivi erano, in origine, di 7.300 persone circa, ciò significa una diminuzione di oltre il 20% del numero dei salariati. Una bella schiumatura davvero...

L'autore dell'articolo aggiunge bensì che tutti i licenziati « *hanno ricevuto un lavoro corrispondente alla loro specialità o ne hanno assimilata un'altra* » e che « *praticamente nessuno è rimasto senza un lavoro interessante* ». Tutti coloro che in qualche modo credono al « socialismo » russo ne concluderanno: Vedete che, nell'URSS, non è la stessa cosa? Laggiù i licenziati vengono riqualificati invece di diventare, come da noi, dei senza lavoro! Ma, a parte il fatto che l'articolo resta estremamente vago sulle « riqualificazioni » (dove? a quale salario? per quale lavoro?), l'argomento rivela un'ignoranza completa della realtà dell'economia russa e, soprattutto, di che cosa sia il socialismo. Se oggi in Russia i licenziati trovano da rioccuparsi, gli è che la manodopera operaia vi scarseggia terribilmente. Non è questo, un segno di « socialismo », a meno di sostenere che la Francia agli inizi degli anni '60 o la Svizzera fino al 1970 erano più o meno socialiste o in via di divenirlo. Il fatto corrisponde invece all'*arretratezza capitalistica relativa* della Russia, una gran parte della cui popolazione attiva resta immobilizzata nell'agricoltura e le cui fabbriche sono poco produttive. Il 10° piano quinquennale prevedeva un aumento degli effettivi operai nel periodo 1976-1980 di appena lo 0,8%: questo esaurirsi della forza lavoro disponibile è dovuto all'improduttività dell'agricoltura e alla struttura arretrata del cholchos, che nel 1975 tratteneva ancora nelle campagne *un quarto* della popolazione attiva (cioè la proporzione degli USA mezzo secolo fa, mentre oggi è del 4%) (1). In tali condizioni, non stupisce che la domanda di manodopera operaia sia forte, e che quella « liberata » dalle « ristrutturazioni » di certe fabbriche trovi altri impieghi in una industria in espansione, tuttora lungi dall'aver conquistato il *proprio* mercato interno e il proprio « *far-east* ». La forza lavoro non fa che subire il moto di « *attrazione e repulsione dei lavoratori ad opera del sistema di fabbrica* » di cui parla Marx nel I Libro del *Capitale*. La sola « differenza » con l'Occidente soprasviluppato è che il capitalismo russo non ha ancora raggiunto lo stadio della *sovraproduzione generalizzata* di merci, di capitale e di proletari, con la mostruosa dilatazione dell'esercito industriale di riserva che ne consegue.

Quello che caratterizzerà il socialismo non è che gli operai licenziati per « razionalizzazione » di una fabbrica in cui si abbrutivano per 45 ore la settimana potranno trovare senza eccessiva fatica un altro posto di schiavitù in cui sfuggire alla morte per fame. Ciò che caratterizzerà l'economia socialista è che si varrà dello sviluppo delle forze produttive ereditato dal capitalismo per *sollevare la specie dal suo sforzo produttivo riducendo drasticamente sia il tempo di lavoro che l'intensità del lavoro* e distruggendo i bagni penali produttivi trasmessi dall'epoca precedente: tutto il contrario, dunque, delle « ristrutturazioni » destinate ad accrescere la produttività. Significa ciò che il socialismo si disinteresserà dei metodi che permettono di produrre in modo più produttivo? Evidentemente no; ma, *in un primo tempo*, passata la fase della guerra civile, le prime misure della dittatura del proletariato tenderanno senza alcun dubbio a *ridurre la produttività del lavoro aumentando gli effettivi, in modo da abbreviare il tempo di lavoro e diminuirne l'intensità*, destinando alla produzione utile tutti coloro che prima o erano oziosi, o erano utilizzati per attività socialmente inutili o parassitarie, nel quadro di unità di produzione che non dovranno preoccuparsi né di redditività né di competitività, perché non esisterà più né moneta, né mercato, né concorrenza. E' *solo dopo* che la produttività potrà ricominciare a crescere; ma la società si preoccuperà di applicare la scienza e la tecnica alla produzione nell'*unico intento* di liberare la specie, non in quello di rendere una fabbrica più redditizia o più competitiva. Una società socialista approfitterebbe di un aumento di tre volte della produttività per ridurre di due terzi o della metà *il tempo di lavoro* e/o i ritmi! A Tcekino, *accade esattamente l'inverso*: l'aumento della produttività è ottenuto in buona parte mediante una pressione aumentata sui lavoratori ed una intensificazione dello sforzo loro richiesto.

E' così che l'articolo spiega: « *La prima tappa dell'esperienza del kombinat di Tcekino ha coperto gli anni* 1967-1970. *Durante questo periodo, la crescita della produttività del lavoro è stata ottenuta principalmente grazie ad una più completa valorizzazione delle capacità esistenti e ad una diminuzione degli effettivi, grazie al perfezionamento dell'organizzazione del lavoro e della produzione. In sostanza, le misure della prima tappa non hanno richiesto nessun investimento di capitale* ». Non si potrebbe confessare più chiaramente che questa « prima tappa » non è consistita in altro che nell'esercitare una pressione accresciuta sui lavoratori mediante l'accelerazione dei ritmi, la caccia ai « tempi morti », il cumulo delle mansioni, le ore supplementari, ecc. Si è così preparata la « seconda tappa », consistente nella « *mobilitazione delle riserve sulla base dell'ammodernamento delle attrezzature, del miglioramento della tecnologia, dell'automazione e della meccanizzazione, dell'elevamento generale del livello tecnico dell'impresa* ».

Attraverso l'insieme delle due tappe, l'aumento della produttività è stato ottenuto, ci si racconta, grazie « *al perfezionamento e alla messa in pratica di norme progressive, al cumulo delle mansioni, all'ampliamento delle aree di servizio, alla meccanizzazione dei compiti che esigono molta manodopera e dell'ammodernamento delle attrezzature, al perfezionamento della struttura direzionale, alla centralizzazione dei servizi* ».

I proletari occidentali ritroveranno in queste parole un linguaggio da guardaciurma che essi conoscono a menadito: che cosa significa, infatti, la « messa in pratica di norme progressive », se non che l'ufficio metodi, dopo aver « studiato » posto e cronometraggio, fissa nuovi ritmi in crescendo, da rivedersi a loro volta in ulteriore crescendo qualche tempo dopo che l'operaio sarà riuscito a raggiungerli, e così via? Che cosa significa il « cumulo delle mansioni » (processo di sfruttamento che i borghesi occidentali chiamano più sottilmente « polivalenza »), se non che, mentre prima l'operaio aveva da compiere *un* lavoro, adesso ne avrà *due* o *tre*, il che permetterà di sfruttarlo di più mentre si butta sul lastrico il suo vicino? Che cosa significa che l'« ampliamento delle aree di servizio », se non che l'addetto alla manutenzione o alla sorveglianza, che prima copriva due o tre reparti, adesso ne avrà da coprire quattro o cinque? Quanto ai compiti che si provvede a meccanizzare, non sono quelli faticosi, o sfibranti, o pericolosi: sono quelli che presentano il difetto capitale di « esigere molta manodopera », una manodopera che appunto perciò si deve « schiumare ». Tutto è dunque concepito allo scopo di *meglio spremere i proletari*.

Produttività e incentivi

I risultati non si sono fatti attendere. Durante il periodo considerato, « *la redditività è stata moltiplicata per* 3,6 », e, « *grazie ad un aumento più rapido della produttività del lavoro, le spese in salario per rublo di prodotto sono discese da* 13,9 *a* 5,6 *copechi* ». Per il 10° piano, l'associazione industriale dell'URSS « Sojuz-azoto » non prevedeva per Tcekino che un leggero ribasso del costo salariale: da 5,76 copechi per rublo di prodotto nel 1975 a 5,53 nel 1980. Il « contropiano » del collettivo dell'impresa è più ambizioso: esso si propone di raggiungere « *un aumento del volume della produzione del* 20,3% *e una crescita della produttività del* 27,6%, *equivalente al disimpegno di altre* 300 *persone* »: il costo salariale ne risulterebbe abbassato a 5,08 copechi per rublo di prodotto.

Mettete dei dollari, dei franchi o dei marchi al posto dei rubli e copechi, e avrete un rapporto che in qualunque fabbrica occidentale attira all'ingegnere-capo i rallegramenti del consiglio di amministrazione. Le « spese di salario per rublo di prodotto » non sono infatti che i famosi « costi salariali unitari » che al capitale preme tanto di ridurre, perché diminuire la parte del capitale variabile in ogni unità prodotta equivale semplicemente ad *accrescere il tasso di plusvalore, quindi il tasso di profitto* (« la redditività è stata moltiplicata per 3,6 »). Siamo quindi, dall'*a* alla *z*, nella logica capitalistica.

Come è stata presentata la pillola, agli operai? Per far loro accettare un così forte aggravio del carico di lavoro, i *managers* russi sono ricorsi non soltanto alla costrizione diretta, ma all'« educazione » ad opera del collettivo (capite: l'abbrutente propaganda produttivistica!) nonché ad un « sistema di incentivi materiali ». Questi ultimi si sono tradotti in un aumento della paga che la rivista russa chiama « *aumento del salario* ». Così a Tcekino in 10 anni il salario sarebbe « *aumentato di una volta e mezzo circa* » e, per il periodo del 10° piano, si prevede che « *il salario medio degli operai cresca del* 12,3% », mentre gli utili dovrebbero aumentare del 14%.

Notiamo prima di tutto che l'aumento *medio* non è molto significativo: il semplice fatto di eliminare, con la meccanizzazione dei « compiti che esigono molta manodopera », una parte degli operai meno qualificati e peggio retribuiti, accresce matematicamente il salario *medio*.

Tuttavia, secondo le « norme vigenti », quando un'impresa fa delle economie di salario riducendo il personale, il 50% della massa salariale così economizzata può essere ripartito sotto forma di « incentivi materiali » (2), e ciò permette di dare « *un supplemento, che può raggiungere il* 30% *del salario o del trattamento agli operai, lavoratori, ingegneri-tecnici e impiegati, per il cumulo delle mansioni, l'ampliamento delle aree di servizio e l'aumento di volume dei lavori eseguiti* ». Si precisa, anzitutto, che le condizioni di attribuzione del supplemento, (cioè « *il cumulo delle mansioni, l'ampliamento delle aree di servizio e l'aumento di volume dei lavori eseguiti* ») si trovano « *riunite quando l'operaio, nel corso del prolungamento fissato della giornata di lavoro, assicuri una esecuzione dei suoi obblighi nei tempi previsti per il lavoro di base e il lavoro accumulato, e un volume di lavoro accresciuto* ». Si dice poi che « *l'ammontare del supplemento per il cumulo delle mansioni, l'ampliamento delel aree di servizio e l'aumento di volume dei lavori eseguiti, è stabilito, nel limite del* 30% *del salario per il lavoro di base, in funzione della complessità, del carattere e del volume dei lavori eseguiti in più, della qualità delle norme realizzate, dal grado di utilizzazione del tempo di lavoro* ».

In altri termini, non si tratta di un vero e proprio *aumento del salario*, ma di un *premio*, che si limita a compensare — e solo *in parte* — *un aumento ben più forte del carico di lavoro, in intensità come in durata*. Inoltre, una parte almeno del premio è *solo temporanea* perché, come spiega l'articolo, « *i supplementi possono essere DIMINUITI O SOPPRESSI sia in caso di realizzazione di misure in vista della messa in opera di una tecnica nuova e del perfezionamento dell'organizzazione del lavoro, sia in caso di INTRODUZIONE DI NUOVE NORME riguardanti gli effettivi e i carichi di servizio e di altre norme di lavoro* ». In altre parole, secondo un procedimento ben noto ai proletari di tutti i paesi, si sopprimono i premi già istituiti per incitare i proletari a produrre di più nell'unità di tempo, e si fissano nuove norme, *sempre in crescendo*.

Esattamente come il suo fratello di Occidente, l'operaio russo può dunque sperare in un aumento di paga... a condizione di aumentare il proprio sforzo produttivo in una proporzione molto più notevole. Esattamente come il suo fratello di Occidente, vede *crescere* il suo sfruttamento a misura che l'apparato produttivo del capitale si perfeziona, perché la produttività del lavoro cresce molto più in fretta del suo salario, ed egli perciò riceve una parte sempre *descrescente* del prodotto del suo lavoro.

Si capisce che la rivista sovietica propugni « *la più vasta diffusione possibile del metodo di Tcekino* » durante il 10° piano. E, di fronte alla sua tcekinizzazione, di fronte allo sfruttamento crescente al quale è sottoposto, l'operaio russo dovrà ritrovare, come il suo fratello d'Occidente, la via della lotta di classe.

(1) Cfr. *Il mito della « pianificazione socialista » in Russia*, in « Quaderni del Programma comunista », nr. 1, agosto 1976.

(2) La cosa è anche vera quando « *degli operai eseguono provvisoriamente, insieme ai propri obblighi, quelli di operai assenti (per malattia, congedo, missione o altra causa)... L'ammontare globale del supplemento, a prescindere dal numero di operai fra i quali si ripartisce, non supera il* 50% *del salario (o trattamento) del lavoratore assente* ». Come si vede, nei due casi ciò equivale a pagare il lavoro supplementare... a metà salario!

SCIOPERI OPERAI NELLA PATRIA DEL «SOCIALISMO REALIZZATO»

Al peggioramento delle condizioni di lavoro, rispondono gli scioperi soffocati con l'ausilio delle « cinghie di trasmissione » del capitale

L'aumento della produttività del lavoro, cioè del tasso di sfruttamento della forza lavoro, sta avendo nella Russia « socialista » gli stessi risultati che altrove: l'insoddisfazione operaia e la coscienza della necessità della rinascita di organizzazioni di difesa.

« *La Repubblica* » *del* 18 *aprile informa di uno sciopero durato* 20 *giorni in una fabbrica russa (a Tallin, in Estonia), di cui perfino la* Tass *ha dovuto dare notizia.* « *La Repubblica* » *ne ha chiesto lumi ad Adriano Guerra,* « uno dei principali studiosi di problemi sovietici del Pci », *il quale così ha risposto*:

« La ragione per cui si sciopera in Urss? Ma a me sembra molto chiaro [ma è chiaro, che diavolo, che il "socialismo realizzato" debba costringere i lavoratori alla lotta di classe!]: nell'ultimo decennio, e più esattamente a partire dalla riforma economica del 1965, la classe operaia sovietica [toh!] si è fatta più esigente, le sue rivendicazioni si sono diversificate, e i bisogni da essa espressi hanno comincato a urtare contro le tradizionali strutture di potere ». *Questo per noi significa: contrasti* di classe. *Per il commentatore del PCI ovviamente no, in quanto egli ha ormai sposato la tesi che gli interessi di classe sono conciliabili e si riducono alla contrapposizione di puri « bisogni » immediati, come spiegherà poco oltre. Bella l'esemplificazione dell'atteggiamento sindacale, del tutto simile a quello che conosciamo in Occidente*:

« Il più delle volte, il sindacato frena queste nuove spinte, o le reprime [sic]. Altre volte invece entra in crisi esso stesso [le conosciamo queste "crisi"], ed è costretto a cambiare politica », *come è avvenuto nel caso della fabbrica di Tallin, dove, come è ovvio, non si sa come si siano svolte le cose, ma quello che è certo è che il sindacato è stato* costretto *a fare* « un lungo braccio di ferro con il potere ». *E Guerra spiega che è un caso tutt'altro che insolito in Urss che un reparto venga chiuso per* « motivi di sicurezza ». *Solo che i giornali e le agenzie si guardano bene dal parlarne.*

Le spiegazioni che fornisce poi tendono a mettere in rilievo che nascono « nuovi bisogni » di cui il potere non sa tener conto. In tal modo, entrerebbe in crisi « la vecchia immagine del sindacato cinghia di trasmissione del partito ». *Ma dal quadro che descrive, scaturisce molto chiaramente che le condizioni di lavoro delle fabbriche più industrializzate (quelle « riformate ») peggiorano e ciò porta gli operai ad agitarsi. Egli spiega infatti che* « il relativo grado di autonomia dato alle imprese, l'introduzione di nuove leggi [sic] economiche e di precise regole sul costo del lavoro in Urss hanno accentuato la necessità di attribuire al sindacato poteri e compiti più precisi nei confronti della direzione delle imprese ».

Ne vien fuori dunque che nel processo di ristrutturazione e di maggior efficienza della produttività capitalistica in Russia, il potere si prepara a rispondere in modo più flessibile, attraverso la sua emanazione sindacale, alla risposta immediata della classe operaia. A questo non contraddice il fatto che i salariati, come dovunque, non si muovano solo per aumenti di salario, ma anche e soprattutto per reagire alle condizioni di lavoro più frenetiche: secondo statistiche citate nello stesso articolo, in quattro grandi fabbriche di automobili la classe operaia pone al centro richieste di miglioramento delle condizioni di lavoro. Secondo un'altra inchiesta condotta sugli operai industriali della zona di Leningrado, gli operai rivendicano « migliori condizioni di igiene in fabbrica ». *Il commento del piccista è incredibile*: « Non significa che le condizioni di igiene sono peggiorate in Urss, ma che l'insoddisfazione dei lavoratori è andata crescendo in maniera imponente ».

Che i bisogni siano in stretta relazione con le trasformazioni nel sistema produttivo dovrebbe essere evidente. Le condizioni igieniche non saranno peggiorate, ma le nuove lavorazioni impongono, come dappertutto, nuove *condizioni igieniche: il capitalismo è sempre incurante (o se ne occupa in modo del tutto insufficiente) di questo* gap, *che può essere colmato solo dalla* pressione *della classe asservita al giogo del lavoro salariato. Questo è il fenomeno che contraddistingue l'attuale fase di sviluppo capitalistico dell'industria russa, costretta, come ci spiegano ancora lo stesso giornale e lo stesso « esperto » ad importare un* « numero crescente di fabbriche occidentali (...), i cui metodi di lavoro, più rapidi e efficienti, sono entrati in conflitto aperto con i metodi lavorativi delle fabbriche sovietiche classiche, che continuano a sopravvivere immutate accanto alle nuove imprese ».

L'alternativa per il sistema capitalistico made in Urss *è dunque fra l'arretratezza « classica » e il progresso « occidentale », che spreme meglio il lavoro, con tutti i « mali » che comporta, il rivolgimento continuo delle condizioni di vita sociali e l'aperto dissidio fra gli interessi antagonistici delle due* classi *fondamentali del capitalismo. Inutile dire che questo « male » è in realtà la condizione indispensabile sia per lo sviluppo capitalistico che per la rinascita della lotta di classe, alla faccia di ogni interpretazione sul socialismo « realizzato » o « burocratizzato ».*

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

VALBORMIDA: sottoscrizione 10.300. strillonaggio 46.735; TORINO: sottoscrizioni 144.670, strillonaggio 9.150, alla r. region. 34.190; CATANIA: un compagno di CT. 20.000, sottoscrizione 105.000, strillonaggio CT. 46.500, strillonaggio NO. 2.500; IMPERIA: sottoscrizione O. 2.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 71.500, sottoscrizione 220.000, ricordando Gigetto 50.000; PARMA-MODENA: sottoscrizione 24.000, un ferrarese acquistando una copia di « programma » 1.000; VALFENERA: nel ricordo di Alfa e di Vico il compagno R. 10.000; MILANO: Cavallo 10.000, Ettore 17.500 + 40.000 viaggiante 72.000; BELLUNO: sottoscrizione 32.000; FORLI': strillonaggio marzo 49.500, la moglie ricordando Silvagni 10.000, Giulio 5.000, Edgardo 5.000, Proletario 7.000;

Per la nostra stampa internazionale

Totale precedente	12.154.620
Valbormida	5.000
Torino	76.650
Imperia	10.000
Schio-Piovene	49.000
Parma-Modena	25.000
Rufina (FI): Piero T.	20.000
Gino P.	5.000
Belluno	8.500
Forlì: ricordando Romeo	5.000

Programme communiste nr. 79, aprile 1979

- **Défendre le marxisme, c'est défendre l'arme de la lutte et de l'émancipation du prolétariat.**
- **Sur le fil du temps. - Le prolétariat et la guerre: Socalisme et nation - Guerre et révolution - Guerre impérialiste et guerre révolutionnaire.**
- **La crise de 1926 dans le PC russe et l'Internationale: Une première conclusion.**
- **L'Afrique, proie des impérialismes: III. Les investissements étrangers en Afrique.**
- **Nouvelles des faux socialismes: A l'Est comme à l'Ouest, la course à la productivité accroît l'exploritation. - Socialisme, ou production individuale?**

Edicole e librerie con il programma comunista

ROMA

Edicole
Via Tiburtina, ang. Casal de' Pazzi;
Via Valmelaina;
Via Isole Curzolane, ang. Capraia;
Scalo S. Lorenzo;
P.a Mastai;
V.le Trastevere, ang. Induno;
Via XX Settembre (min. Finanze);
Ferrovie Laziali.

Librerie
Programma, v. dei Marsi;
Feltrinelli, v. del Babuino e P.a Esedra;
Uscita, via dei Banchi Vecchi;
Vecchia Talpa (pressi P.a Navona).

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

VIETNAM

«EGEMONISMO» E RIUNIFICAZIONE NAZIONALE

Nella nostra — e solo nostra — tradizione interpretativa delle guerre di liberazione nazionale in Asia e in Indocina (1), fatti come l'aggressività vietnamita verso Cambogia e Laos o come la guerra tra Cina e Vietnam non erano certo imprevedibili. Anzi, proprio perché abbiamo sempre riconosciuto il carattere borghese e nazionale — ancorché rivoluzionario — delle forze politiche e sociali che hanno portato nell'area all'affermazione di Stati e borghesie indipendenti, abbiamo potuto denunciarne senza esitazioni gli sviluppi più recenti; sviluppi che discendono deterministicamente dalla natura della classe al potere in quegli stati stessi.

Come ai tempi in cui i « sessantottardi » plaudevano ad Ho Chi Minh o a Mao, così oggi quando i loro eredi non rinunciano a parteggiare per l'uno o l'altro dei pretesi socialismi, gli avvenimenti indocinesi costituiscono un banco di prova della coerenza classista della cosiddetta sinistra rivoluzionaria. Non è perciò inutile, come già per la Cina (2) e per la politica estera Vietnamita (3), analizzare da un punto di vista marxista la più recente storia interna del Vietnam. E ciò sia per mostrare quanto siano false le posizioni che continuano a spergiurare sul carattere « socialista » di quel borghesissimo Stato nazionale, sia per cogliere i rapporti necessariamente stretti fra il suo « egemonismo » in politica estera e l'affermarsi del capitalismo all'interno.

Due sono le premesse da cui partiremo per introdurci nel vivo dell'argomento: la storia dei « comunisti » vietnamiti e le posizioni della rivista trotskista « Critica Comunista » (4) sulla situazione interna del regime di Hanoi.

Il PCV, figlio dello stalinismo, e la guerra di liberazione

La storia del P. C. Vietnamita inizia nel 1930, in piena bufera stalinista, con la fondazione del *Partito Comunista Indocinese*. Allora, fra i comunisti — essenzialmente vietnamiti — dell'Indocina esisteva tuttavia una forte corrente di sinistra, ideologicamente confusa ma di tendenza classista, che si opponeva in particolare alla tattica staliniana del compromesso con la borghesia nazionale propugnata dal partito in funzione della rivoluzione *democratico-borghese*.

Sulla spinta delle grandi lotte operaie e contadine degli anni '30, tale corrente poté sopravvivere all'interno del partito fino al 1937-38, anni in cui venne espulsa e perseguitata grazie alla vittoria della frazione di Ho Ci Minh e del suo programma tipicamente menscevico e stalinista: prorità alla lotta contro gli « invasori » giapponesi, alleanza incondizionata con la borghesia nazionale, rinuncia alle rivendicazioni « sociali », mantenimento del solo programma « democratico », formazione del Fronte Nazionale, ecc. Questa linea ebbe il suo prolungamento nel Fronte di Liberazione *Viet Minh*, il cui programma consisteva nell'alleanza con le democrazie occidentali per la lotta contro il « fascismo giapponese » e per la conquista delle libertà « democratiche », lasciando in sospeso il problema della riforma agraria in nome dell'alleanza con la borghesia, e che fu sostenuto, fino al 1945, nientemeno che dal Kuomintang cinese e dagli USA.

La sconfitta nipponica portò alla formazione della Repubblica Democratica Vietnamita (RDV), cui parteciparono insieme ai « comunisti », elementi della stessa borghesia reazionaria. Non sarà male ricordare che a questo punto, lo stesso Fronte Nazionale, si incaricò di restituire ai vecchi proprietari terre occupate dai contadini durante l'insurrezione antigiapponese.

Com'è noto, successivamente la RDV viene nuovamente assegnata alla Francia. Quest'ultima, grazie al riconoscimento formale della RDV, ottiene l'assenso del governo vietnamita ad un nuovo insediamento delle sue truppe in Indocina; insediamento che — com'era prevedibile — si tramuta in una riconquista, armi alla mano, del Vietnam da parte francese. Il Viet Minh è costretto alla fuga nella foresta e nelle campagne, dove ottiene l'appoggio contadino distribuendo alcune terre *incolte* e facendo promesse di riforma agraria (ma i proprietari « democratici » verranno tutelati) destinate ad essere ancora una volta tradite.

Nel 1951 avviene un fatto importante: il PC Indocinese si scioglie e nasce il PCV. L'apparente svolta non è che un riconoscimento del carattere puramente *nazionalistico* e di supporto alla borghesia nazionale dei comunisti vietnamiti. Dalla stessa data ha inizio un movimento distinto dei Khmer: su una delle sue parti, rimasta in Vietnam, il PCV continuerà tuttavia ad esercitare un'influenza determinante; e sarà questa la frazione più moderata dei Khmer, quella che rimarrà legata agli interessi nazionali vietnamiti e che nel 1977, dopo la « liberazione » della Cambogia, tenterà con un colpo di mano di sfruttare l'appoggio di Hanoi per prendere il potere e sbarazzarsi dei *Khmer Rossi*.

Dopo la vittoria di Dien Bien Phu del 1954, cominciano le trattative di Ginevra fra RDV e francesi. In virtù dell'accordo raggiunto in quella sede, la prima abbandona ai secondi il SUD Vietnam ed il suo movimento contadino (che era stato determinante, con le sue sollevazioni, per la vittoria). La stessa sorte tocca alla Cambogia.

Ma il problema della riunificazione, momentaneamente accantonato, si ripresenta negli anni successivi data la spinta, nel SUD, a liberarsi dal giogo straniero (ai francesi si erano intanto sostituiti gli americani). La lotta contro l'imperialismo è allora continuata dal FNL del SUD (*Vietcong*), frutto di un'alleanza tra le varie frazioni antimperialiste e sostanzialmente diretto dalla borghesia; inutile dire che il suo programma non prevede alcuna sostanziale riforma agraria. Per di più, il FNL propugna una riunificazione da realizzarsi « *gradualmente con mezzi pacifici, sulla base del principio del negoziato fra le due zone, senza che una parte faccia uso di pressioni nei confronti dell'altra, e senza interferenze straniere* » (5). E' evidente, qui, non solo la rinuncia a qualsiasi soluzione radicale, ma anche la rivendicazione di un *particolarismo* sudista: particolarismo sempre mal digerito ad Hanoi, ma che trae origine tanto dal corrispondente particolarismo con cui la RDV ha sempre difeso solo i propri interessi (e quelli del SUD in subordine a questi), quanto dall'aver sempre consegnato il movimento nelle mani degli elementi più moderati, sempre pronti a spezzettarlo, se non a svenderlo.

Se la borghesia vietnamita (e il PCV, che ne era il principale strumento politico) era storicamente così vigliacca da far insorgere divergenze di interessi anche fra il Nord e il Sud, non è difficile immaginare quali dovettero essere i contrasti col movimento dei Khmer in Cambogia, che negli anni '70 cominciava ad avere un ruolo indipendente. Infatti, nei primi anni '70 iniziarono i primi scontri armati fra i comunisti vietnamiti e le frazioni radicali dei Khmer che avversavano pervicacemente il tentativo di subordinare il movimento contadino cambogiano agli interessi di Hanoi.

Intanto, nel 1969 erano iniziati i negoziati quadripartiti di Parigi per la riunificazione. Preoccupata essa stessa per il precipitare degli avvenimenti nel SUD e in Cambogia, nel 1973 la borghesia nordvietnamita — qui non in contrasto con i moderati del SUD — si accorda con gli USA in vista di una riunificazione « pacifica e graduale ». Una clausola dell'accordo prevede anche il ritiro di ogni aiuto militare ai Khmer il cui movimento va già delineandosi come il più radicale della zona; ritiro prontamente eseguito proprio durante i massicci bombardamenti americani del 1973 sulla Cambogia (100.000 morti!), il che dimostra come fin d'allora Hanoi avversasse le sollevazioni contadine cambogiane almeno quanto Washington.

Il fatto che, nel 1975, i Khmer rossi entrassero a Phnom-Penh 13 giorni prima (17 aprile) dell'esercito della RDV a Saigon, e che la campagna con cui la RDV guadagnò la partita durasse solo 55 giorni senza godere sostanzialmente dell'appoggio del FNL del SUD, la dice lunga sui motivi che indussero Hanoi a prendere finalmente il toro per le corna: non solo la cosa era ormai inevitabile visto il disgregarsi del regime di Thieu, ma andava fatta subito per impedire che l'esempio delle rivolte contadine in Cambogia si estendesse e che il FNL del SUD potesse prendere in mano la situazione e avanzare le note richieste di autonomia (fino ad allora tollerate, mai però in buona fede, dalla borghesia nordvietnamita).

Delirî trotskisti

Tralasciando il fatto che il Segretario Unificato (6) salutava allora « *la grandissima vittoria riportata* [...] *dai popoli dell'Indocina* » (p. 3) grazie alla « *interazione costante della lotta dei tre paesi* » (Laos, Cambogia, Vietnam) come incarnazione vivente della « rivoluzione permanente all'opera » (p. 5), e che indicava nella « *formazione degli Stati socialisti d'Indocina* » (p. 5) lo sbocco della vittoria nella guerra di liberazione, punti che è fin troppo facile criticare, come vedono i trotskisti, a distanza di tempo, il significato della vittoria vietnamita e i suoi sviluppi? Sebbene l'articolo citato di Pierre Rousset risalga all'ottobre '78, cioè a prima dell'aggressione dell'esercito di Hanoi in Cambogia e a prima della guerra cino-vietnamita (ma non della campagna vietnamita contro la Cambogia del dicembre '77-gennaio '78), non si può non notare a quali assurdità porti la posizione trotskista sul problema della rivoluzione democratico-borghese nazionale (sempre scambiata per socialista, dato che oggi non potrebbe avvenire senza « trascrescere » in rivoluzione socialista). Ma lasciamo parlare Rousset:

« *La lotta antimperialista era stata condotta a Nord e a Sud del 17° parallelo sotto una direzione unica e* [*sic!*] *senza divisioni: quella del Partito comunista vietnamita (PCV). Questa stessa direzione unica si trovava ora alla testa dello Stato nordvietnamita e della nuova amministrazione al Sud, costituita a partire dalle forze del Governo rivoluzionario provvisorio (GRP) e del Fronte nazionale di liberazione (FNL)* [*cosa quest'ultima che, come vedremo, è falsa*]. *Un piano economico comune cominciò ben presto ad essere messo in cantiere* [...] *Era un nuovo Stato Operaio* [*!*] *quello che vedeva la luce nel Vietnam del Sud, e solo questo fatto permette di comprendere la rapida riunificazione del paese, sanzionata* [*sic!*] *dalle elezioni dell'aprile 1976, solo un anno dopo la presa del potere da parte delle forze di liberazione. L'ultimo importante bastione economico detenuto dalla borghesia nel Vietnam del Sud era rappresentato dai grossi commercianti compradores di Saigon-Cholon* [...] *Fin dal settembre 1975 il governo tentava di spezzare il suo potere: ma senza successo. Occorrerà attendere il marzo 1978 perché questo obiettivo sia finalmente conseguito, al prezzo* [*sentite che* perla] *d'una vera e propria prova di forza* » (p. 118).

Per Rousset, evidentemente, il regime vietnamita è il massimo dell'audacia rivoluzionaria (perdio! è capace di « vere e proprie prove di forza »!); soprattutto, è un « vero » regime « operaio », anche se caratterizzato « *sin dall'origine da profonde deformazioni burocratiche* » (p. 120). Basterà quindi che « *una nuova esperienza delle masse lavoratrici vietnamite* » ponga « *all'ordine del giorno* » la lotta « *antiburocratica* » nella « *duplice prospettiva militante di democrazia socialista* [!] *e di autentico* [sic!] *internazionalismo* » (p. 125) perché tutto vada per il meglio. E pare che siano buone speranze che così vadano le cose, perché, malgrado il carattere « *profondamente burocratico* » del loro governo, i dirigenti del PCV « *si sono impegnati in successive campagne contro il ' burocratismo '* » (p. 122), ed hanno perciò « *riconosciuto molto correttamente l'importanza* » del problema che sta tanto a cuore ai trotzkisti (p. 123). Qui veramente le banalità fanno tutt'uno con l'opportunismo della peggior specie! Non stupisce certo se i trotskisti abbiano preso posizione (seppur velatamente) a favore del Vietnam durante la recente guerra con la Cina!

Le distruzioni e i problemi ereditati dalla guerra

Andiamo dunque a vedere i fatti salienti che hanno caratterizzato la storia dello « Stato operaio » — cui Rousset prescrive la ricetta di un po' di « democrazia » e di ... « soviet » (p. 123) — dal 1975 in poi.

Le conseguenze che un paese già povero come il Vietnam deve subire a causa della lunga e distruttiva guerra di liberazione sono incalcolabili:

« *La colonizzazione francese per quasi un secolo fu tra le più predatorie, parassitarie ed usuraie, e non a caso provocò il più forte movimento rivoluzionario del mondo coloniale. Poi vennero l'occupazione giapponese, nove anni di guerra francese, ventuno di guerra americana nel Sud, otto di bombardamenti americani sul Nord* [...] *La distruzione ha avuto vari volti. Uno nettamente materiale: le cose distrutte. Nel Nord le fabbriche nate da un primo inizio di decollo industriale avvenuto tra il 1935 e il 1965* [...] *sono state distrutte, così come è stato distrutto l'intero sistema produttivo nella regione che a suo tempo era a cavallo tra i due Vietnam* [...] *In molte aree del Sud, soprattutto nel Vietnam centrale, l'uso dei defolianti e di altri aggressivi chimici ha denudato il terreno che è stato poi dilavato dalle piogge tropicali lasciando uno spettacolo di rocce spesso impregnate di diossina. Nel complesso, nel Sud sono stati distrutti i due terzi del patrimonio arboreo che copriva circa il 60 per cento del territorio. Un altro volto è stato costituito dalle perdite umane* [...] *E' molto probabile che due o tre milioni di persone siano morte in guerra o in conseguenza della guerra* [...] *Nell'ordine di milioni si contano i mutilati* » (E. Collotti Pischel, *op. cit.*).

Ma l'autentico problema ereditato dal periodo di guerra non è né quello delle distruzioni, né quello delle perdite umane, bensì quello della rovina del tessuto economico preesistente nel Sud (che un tempo forniva eccedenze agricole ed ora è insufficiente anche per una modesta alimentazione) e dell'urbanizzazione pletorica indotta dagli americani e dai loro crediti (nel 1960 la popolazione urbana era il 15% del totale, oggi arriva al 65%, se si tien conto dei contadini " urbanizzati " in campi di profughi).

Una gran massa di contadini era affluita nelle città a causa delle distruzioni di guerra o dello sconvolgimento dei rapporti sociali ad opera del mercantilismo importato di sana pianta dagli americani; pochissimi avevano trovato un lavoro, data la scarsa industrializzazione (le merci erano essenzialmente importate dagli USA e dal Giappone); i più vivacchiavano nelle attività « terziarie »: commercio di piccolo cabotaggio, borsa nera, spaccio di droga, prostituzione; in sostanza, l'arte di « arrangiarsi » dominava in questo universo tenuto vorticosamente in vita dai flussi di divisa americana, dai crediti, ecc. Un altro milione - milione e mezzo di persone viveva alle dipendenze dirette del regime di Thieu, « lavorando » nell'esercito, nella polizia o nella burocrazia. Nel 1975 Saigon contava da sola 4 milioni di abitanti circa, la cui condizione di vita era rappresentata dal miliardo di dollari all'anno che, in diverse forme, l'imperialismo americano « generosamente » elargiva.

Quando cadde il regime di Thieu e cessò la pioggia di dollari, « *il Sud si ritrovò con 3-4 milioni di disoccupati, mezzo milione di prostitute, 200 mila drogati, il 40% della popolazione rurale spostata dai luoghi d'origine e spesso nell'impossibilità di rientrarvi per la distruzione dell'ambiente produttivo o persino ecologico di molte aree* » (E. Collotti Pischel, *op. cit.*).

Ai problemi delle distruzioni di guerra si accompagnavano quindi problemi sociali di enorme ampiezza, in gran parte indipendenti, del resto, dal lungo conflitto: miseria contadina, estrema parcellizzazione delle poche aree rimaste divise in piccole proprietà, disoccupazione, ecc.

In queste condizioni, il problema della riforma agraria, motore dei primi anni della guerra di liberazione, si poneva in modo drammatico, nel senso che, già espropriati i contadini, si trattava prima di tutto di fornire alla popolazione *di che nutrirsi*, poi iniziare un gigantesco sforzo di bonifica e ripopolamento del suolo, di cui la distribuzione *immediata* dei terreni ancora sani in possesso dei grandi proprietari doveva essere il primo passo. Ma al di là di questi progetti a lungo termine, un potere, non diciamo realmente proletario, ma anche solo radical-rivoluzionario in senso borghese, avrebbe cominciato ad applicare una ferrea regolamentazione di ogni singolo aspetto della vita economica, allo scopo di assicurare almeno gli approvvigionamenti basilari. Avrebbe insomma, come i Khmer in Cambogia, applicato immediatamente ed energicamente una sorta di « economia di guerra » (non altro significato hanno, a ben guardare, molte delle misure imposte dai Khmer rossi, come lo spopolamento della stragonfia Phnom Penh, il lavoro coatto nei campi, la centralizzazione delle risorse con conseguente decadimento del commercio e della funzione del denaro, ecc.; infatti nel 1977 i cambogiani potevano annunciare di aver raggiunto l'autosufficienza alimentare e cominciare ad esportare qualche modesta eccedenza agricola).

L'ipocrita stampa occidentale si è particolarmente impegnata nel portare ad esempio la moderazione dei vietnamiti di fronte al problema di Saigon e nel dipingere invece a tinte apocalittiche il « fanatismo » Khmer contro i « poveri abitanti » della capitale cambogiana. In realtà, proprio la « moderazione » di Hanoi è la prova più lampante dell'incapacità congenita della borghesia vietnamita di concepire in modo radicale i propri compiti storici; è quindi la prova più lampante che essa — nata vile quanto smisuratamente rapace — dovrà ben presto guardarsi dalle forze sociali che l'hanno condotta al potere — quelle masse contadine con le quali si rivela incapace di stringere una vera alleanza. Solo il proletariato vietnamita può, d'ora in poi, guadagnarsi la fiducia dei contadini più miseri o diseredati, e sfruttare almeno in parte il malcontento degli strati urbani disgregati per condurre una lotta *indipendente*, finalmente libera dalle ambiguità del « fronte » contro l'imperialismo che, con tattica tipicamente stalinista, il PCV ha saputo così ben sfruttare fino ad ora.

Lo conferma pienamente l'insieme contraddittorio — e, lo ripetiamo, vile — delle misure prese, come vedremo in un articolo successivo, da Hanoi nei tre primi anni della riunificazione.

(*1 - continua*)

1) Cfr. fra l'altro, *La verità dietro il mito del Vietminh*, nei nn. 17-18-19 del 1971.

2) Cfr. ad es. *La « teoria dei tre mondi »*, nn. 3-4-5 del 1978 e *La Cina verso una politica di potenza* nel n. 3 del 1979.

3) Cfr. *Dietro il conflitto Vietnam-Cambogia. Il romanzo della rivoluzione indocinese*, n. 4 del 1978, *Capodanno Indocinese*, n. 1 del 1978, e *La borghesia vietnamita paladina dell'ordine*, n. 3 del 1979.

4) « Critica Comunista », n. 1, gennaio 1979. Ci riferiamo all'art. di Pierre Rousset, *Vietnam: I Problemi della rivoluzione tre anni dopo la vittoria*, già apparso su « *Inprecor* » n. 36 del 19 ottobre 1978.

5) Dal testo diramato il 1° settembre 1967 da radio Hanoi, citato in V.T., *Il momento attuale nella regione indocinese*, « Affari Esteri » n. 40, anno X, ottobre 1978. Diamo qui le altre referenze bibliografiche (salvo diversa indicazione): Ci. Delachet E. Guillon, *Le noveau Sud-Vietnam*, « Le Monde Diplomatique » (LMD), sett. '75; Nayan-Chanda, *Vietnam-Les trois piliers de la lutte contre le sous-développement*, LMD, marzo '77; Nayan-Chanda, *Vietnam - Priorité à la relance de la produtions agricole*, « LMD », nov. '77; Nalan Chanda, *Le communisme vietnamien en marche* « LMD », apr. '78; Roland-Pierre Paringaux, *Trois ans de socialisation au Vietnam*, « Le Monde » del 19-20-21 apr. '78; Paul Quinn Judge, *Le Vietnam face à la Chine*, « LMD », sett. '78; Patrice De Beer, *Les vieilles rivalités nationalistes ont balayé la solidarité idéologique avec Hanoi*, « Le Monde », 18 apr. '78; Nayan Chanda, *L'affrontement de deux nationalismes*, « LMD », sett. '78; Enrica Collotti Pischel, *Vietnam: riunificazione e ricerca dell'egemonia*, « Quaderni di Relazioni Internazionali », n. 4, 1 apr. '78; Tran Van Dinh, *Perché e come i vietnamiti hanno vinto la guerra del Vietnam*, « Monthly Review », ed. it., n. 11-12, nov. dic. '78.

6) *Dichiarazione del Segretariato Unificato della IV^a Internazionale*, « Inprecor », n. 24, 24 aprile 1975.

ORGIA DEMOCRATICA POST-ELETTORALE IN SPAGNA

Le elezioni svolgono il sacro ruolo di distogliere la mente dei proletari dalla difesa dei propri interessi non soltanto finali, ma immediati, sia nei giorni che le precedono, sia (e spesso ancora di più) nei giorni che le seguono. Prima, tutta l'attenzione viene concentrata sui misteri del « responso dell'urna »; poi, sull'impiego dell'avvenuto responso ai fini della conservazione e, se possibile, del potenziamento dell'ordine costituito.

In Spagna, le elezioni politiche avevano sancito la perpetuazione del sistema *centrale* di governo inaugurato da Suarez; le elezioni amministrative hanno provveduto ad assicurare il consolidamento, ad opera delle « sinistre », degli istituti democratici alla *periferia* dello Stato. Apparentemente divisi, Centro e Sinistre hanno così dimostrato di convergere nel sostenersi e completarsi a vicenda come forze di salvaguardia dello status quo. E' in questa luce che prende tutto il suo significato controrivoluzionario l'accordo concluso il 18 aprile fra i socialisti di Gonzales (il PSOE) e i pseudocomunisti di Carrillo (il PCE) per un'equa divisione dei seggi municipali e delle cariche di sindaco, accordo che ha ripagato le cosiddette Sinistre del mancato trionfo alle elezioni generali e che dimostra una volta di più la vocazione *conservatrice*, quindi *reazionaria*, dei due maggiori partiti « operai ».

L'accordo è un misto di utopismo demagogico e di realismo riformista. Esso si ripropone, all'articolo 1, di ottenere per i comuni l'autonomia amministrativa e finanziaria promessa dalla nuova Costituzione e, all'articolo 2, di attuare un piano di interventi tali da soddisfare le « necessità più urgenti del popolo » come è nei propositi di qualunque forza politica di stampo democratico che si rispetti; ma ha il suo vero, autentico *clou* negli articoli 3,4 e 5, il primo dei quali fissa come obiettivo ai due partiti sul piano amministrativo la « democratizzazione del funzionamento interno dei comuni nella ricerca di un equilibrio tra le funzioni del sindaco e i poteri del consiglio municipale », nonché, nel caso delle città, il decentramento di un certo numero di competenze ai quartieri e distretti; il secondo li impegna ad « assicurare l'*efficienza*, la *trasparenza* e l'*onestà* della gestione municipale, informando periodicamente i cittadini di tutte le questioni importanti »; il terzo annunzia uno sviluppo della « *partecipazione* della cittadinanza alla politica locale mediante *commissioni miste* (comuni-associazioni) per lo studio e la soluzione dei problemi che via via sorgano ».

Così i « cittadini » spagnoli, « liberi ed eguali » a qualunque classe appartengano, avranno, grazie all'azione congiunta dei grandi partiti sedicenti operai, un supplemento di democrazia, onesta, efficiente e *diretta*, a livello *locale*, come integrazione della partecipazione democratica all'attività legislativa e, possibilmente, esecutiva *centrale*: doppiamente illusi di « avere in pugno il proprio destino », saranno educati a considerare l'ordine borghese come *l'unico ed eterno*, e i suoi meccanismi come il *massimo di perfezione* al quale sia dato al genere umano di spingersi nel suo travagliato cammino. Lungi dal minarne le basi, « socialisti » e « comunisti » si impegnano a *rafforzarle* e per raggiungere questo magnanimo obiettivo, « confidano nella collaborazione di tutti i cittadini e dell'insieme delle forze democratiche ». Se dipendesse soltanto da loro, il capitalismo durerebbe « in saecula saeculorum ». Per fortuna, la storia non è fatta soltanto dalle classi dominanti e dai loro lacché!

PER LA COSTITUZIONE DI UNA VERA OPPOSIZIONE DI CLASSE NELLE LOTTE PROLETARIE IMMEDIATE

Abbiamo già pubblicato un testo che riassume la nostra posizione sul lavoro di formazione di una opposizione classista nelle attuali organizzazioni immediate. Ne deriva in modo chiaro che non intendiamo precludere l'appartenenza a tale opposizione di classe ai lavoratori che professino posizioni politiche diverse dalle nostre. Anzi, ci proponiamo di promuovere ogni tipo di collegamento fra le organizzazioni immediate classiste e daremo spazio sul nostro giornale a tutte quelle manifestazioni che si inseriscono in questa luce così come abbiamo fatto per i ferrovieri e gli ospedalieri. Iniziamo quindi a pubblicare l'intervento del gruppo sindacale di base della Zambon e la mozione della « Opposizione operaia milanese » del coordinamento Lunigiana, all'assemblea della « Opposizione operaia nazionale » del 10 e 11 febbraio scorso. Ci sembrano indicativi di un indirizzo da incoraggiare.

Non nascondiamo ovviamente — come da qualche parte ci viene rimproverato — la presenza attiva dei nostri compagni nell'organismo e la loro collaborazione alla stesura del documento. Ma questo resta un documento non *di partito, ma della organizzazione immediata cui noi portiamo un contributo. Non si tratta di una « manovra tattica »: è il nostro modo di lavorare su questo terreno* ampio *e non esclusivamente di partito che non comprendono certi ridicoli critici, i quali vorrebbero fare l'« opposizione operaia » partendo dal « riconoscimento della scientificità del marxismo » e dall'opposizione alla terza guerra mondiale (tradendo così che il loro intento è di costruire il* partito *con i vari pezzi che rintracciano qua e là). I nostri compagni non si nascondono certo, ma non nascondono nemmeno che certe prese di posizione e certi documenti sono espressione* comune *di un orientamento e di un lavoro svolto con altri elementi coscienti della necessità di organizzare i lavoratori sulla base delle condizioni reali della loro vita.*

Intervento del gruppo sindacale di base Zambon alla Assemblea Nazionale dell'Opposizione Operaia del 10-11/2/1979

« Il Gruppo sindacale di base della Zambon, multinazionale farmaceutica, lavora da anni per la organizzazione dei lavoratori in difesa dei propri interessi di classe, sia all'interno della fabbrica, sia collegandosi con altre realtà organizzate come il Coordinamento del Lunigiana, al quale noi aderiamo (e del quale leggerò alla fine un comunicato) e che a livello milanese è una esperienza diversa da quella del Corridoni.

Come organismo di fabbrica questa assemblea ci lascia fortemente perplessi, nel senso che, come le passate esperienze hanno dimostrato, assemblee di questo tipo servono solo quale giustificazione della esistenza di questi coordinamenti, che si dimostrano poi incapaci di riempire con una reale iniziativa politica il tempo che va da una assemblea all'altra.

Anche se queste assemblee possono servire a stabilire dei contatti più o meno stabili fra i vari organismi, questo è limitato dal fatto che non vi è una reale omogeneità attorno a compiti ed obiettivi. Questa omogeneità non esiste e non può certo realizzarsi tramite riunioni di questo tipo, bensì solo con il confronto serrato sulla base dell'attività svolta e dei problemi reali che essa pone.

Il compito fondamentale oggi non è quello di pensare alla direzione di un movimento che nella realtà *non esiste*, ma di lavorare nei fatti per la costruzione di questo movimento.

Cercare di capire la situazione di debolezza in cui si trova oggi la classe, e che si esprime anche nella reale rappresentatività di questa assemblea, deve essere per noi il punto di partenza per comprendere l'enorme lavoro che si deve ancora svolgere ed i contenuti che devono caratterizzare la nostra azione.

L'opportunismo sindacale ha dato in questi ultimi anni una prova eccellente di essere divenuto un pilastro insostituibile del capitalismo nazionale e si prepara, anche se a parole dice il contrario, a far passare nel modo più indolore possibile tutte le misure antioperaie contenute nei contratti (e che sono state illustrate nella relazione introduttiva), così come ha fatto passare quelle approvate dal precedente governo (quali la legge quadro, l'autoregolamentazione dello sciopero, ecc.).

Questo attacco padronale alle condizioni dei lavoratori, che passa attraverso e grazie all'opportunismo sindacale, trova un valido sostegno anche nella cosidetta sinistra sindacale, che critica da « sinistra » le posizioni confederali, ma in una logica tutta all'interno dei contenuti portati avanti dalla triplice.

Questo è stato evidente soprattutto nei momenti in cui i lavoratori hanno dimostrato praticamente e concretamente il loro malcontento, come nelle ultime assemblee dei contratti FLM. La sinistra sindacale, pur criticando formalmente l'operato dei sindacati, ma facendone propri i contenuti di fondo (quali gli investimenti, la riconversione produttiva, la professionalità, ecc.) punta a mantenere questo malcontento entro la logica delle confederazioni. E' il ruolo della sinistra sindacale. Basterà ricordare alcuni episodi (non solo il precedente Lirico, ma l'Eur, gli straordinari all'Alfa e le recenti lotte degli ospedalieri), perché sia chiaro a chi si pone nell'ottica dell'organizzazione di classe, quale male sia per la classe questo opportunismo.

Invece, il problema di fondo che ci ha visto impegnati come organismo di opposizione sindacale all'interno della fabbrica, è stato proprio quello di attaccare i contenuti portati avanti dai sindacati, partendo dalle reali condizioni dei lavoratori, dimostrando nei fatti come i loro interessi immediati non vengano difesi dalle confederazioni, attaccandone sempre i contenuti, in volantini, cartelli ed interventi nelle assemblee che non hanno avuto un carattere sporadico, ma continuativo, in modo da essere *noi* all'interno della fabrica, un punto preciso di riferimento per i lavoratori.

Non abbiamo fatto una discriminante l'essere dentro o fuori i sindacati o il lavorare nelle sue strutture di base, quali i CdF. Anzi, abbiamo preparato, come collettivo, una piattaforma aziendale alternativa a quella sindacale, che è stata fatta propria dal CdF (alcuni dell'organismo sono delegati) e approvata a larga maggioranza dai lavoratori. La lotta autonoma, o autogestita che dir si voglia, portata avanti su questa piattaforma, rifiutata e combattuta dai sindacati, ha dimostrato in modo tangibile ai lavoratori cosa è l'opportunismo sindacale, sotto quali aspetti esso si presenta e come non si ponga l'obiettivo della difesa degli interessi operai, ma quello della compatibilità aziendale; nello stesso tempo ha reso evidente l'impossibilità di raggiungere gli obiettivi della piattaforma, dovuta all'isolamento in cui si è venuta a trovare la lotta. E' un esempio microscopico di quanto macroscopicamente hanno dimostrato le lotte degli ospedalieri.

La lotta poi scatenata dai sindacati, al termine della vertenza, contro il CdF e soprattutto contro i delegati dell'organismo di base che in prima persona se ne erano fatti carico, ci ha permesso di smascherare ancora una volta ai lavoratori il ruolo dell'opportunismo e la sua tanto decantata democrazia.

E questo ci pone al punto di partenza, sul lavoro cioé che dobbiamo svolgere.

Il nostro compito è quello di rafforzare gli organismi di opposizione all'interno delle fabbricha, coordinandoli dove questi esistono in modo da aiutare anche i lavoratori isolati a costruirli, attaccando i contenuti dei contratti e proponendo invece obiettivi di difesa degli interessi immediati della classe attraverso una presenza sistematica e continuativa, in modo che questi organismi e questi lavoratori diventino un reale punto di riferimento per la classe operaia.

E' importante per questi organismi il contatto ed il confronto continuo con i lavoratori, il tenere presente la realtà della classe operaia in questo momento, per poter combattere non solo l'opportunismo di ogni specie, ma anche tutte quelle tendenze che vogliono fare un passo sproporzionato rispetto alla attuale situazione operaia (e che non giovano quindi alla organizzazione) proponendo quarti o quinti sindacati, o lotte di minoranze organizzate o perseguendo fini politici, che non tengono conto dell'attuale disgregazione in cui versa il movimento operaio.

Solo dopo che avremo fatto e costruito questo minimo, ma enorme lavoro di organizzazione della classe, noi non saremo più rappresentativi solo di noi stessi, ma di realtà di fabbriche, di territorio organizzate, allora il confronto in assemblee nazionali avrà realmente un senso.

In caso contrario si cade nello logica sessantottesca dell'inseguimento delle scadenze, di puntare solo e tutto sulle riunioni « oceaniche » (si fa per dire) che dimostrano nei fatti la debolezza del movimento, creando false illusioni e soprattutto creando degli alibi e deviando dal reale lavoro che c'è da fare fra i lavoratori ».

Comunicato degli organismi e compagni dell'Opposizione operaia milanese che si riuniscono nel Coordinamento di Lunigiana, fatto durante l'Assemblea Nazionale dell'« Opposizione Operaia » del 10-11/2/79

« La maggior parte degli interventi in questa assemblea, pur dichiarandosi contro la sinistra sindacale, ne hanno in realtà confermato i contenuti.

Tutti si sono proclamati per l'opposizione operaia, ma questa formulazione è troppo generica ed il problema è quello di stabilire in cosa questa debba consistere.

L'opposizione operaia non deve essere un movimento generico di dissenso a metà strada fra la lotta sindacale e quella politico-ideologica. Non si deve limitare alla propaganda e alle pressioni sulle dirigenze sindacali, perché confermerebbe così agli occhi dei lavoratori che solo col beneplacito delle strutture sindacali è possibile lottare per la difesa degli interessi operai e che fuori e contro i sindacati ufficiali è impossibile trovare l'unità nelle rivendicazioni e nella lotta.

L'esperienza della lotta degli ospedalieri ha visto l'intero apparato sindacale schierarsi contro l'insieme dei lavoratori ed ha imposto la necessità, per la conduzione dello sciopero, del costituirsi di organismi di base esterni e contrapposti al sindacato, organismi non soltanto di informazione e denuncia, ma piuttosto e principalmente organi di mobilitazione e di lotta.

E' questa la necessità per tutta la classe operaia e questo non può che essere il ruolo attivo che deve svolgere una vera opposizione di classe sui posti di lavoro.

A Milano, i coordinamenti sorti da Via Corridoni, a causa dell'influenza dell'opportunismo e cioè della sinistra sindacale, camuffato da opposizione operaia, non si sono indirizzati in questo senso ma si sono limitati ad agitare un generico dissenso nelle assemblee di fabrica e di zona, sbandierando l'obiettivo illusorio della democrazia nel sindacato. In molti casi addirittura si è arrivati ad inconcludenti compromessi con la sinistra sindacale « ufficiale » con il risultato, anche peggiore, di integrare e rattoppare il progetto sindacale iniziale.

Tutto questo sottacendo ai lavoratori la dura necessità dell'organizzazione, dello scontro aperto e della mobilitazione contro la politica' dell'apparato sindacale.

Queste piattaforme devono essere rifiutate, per rivendicazioni realmente corrispondenti ai bisogni di classe e non condizionate dall'interesse dell'economia del capitale.

Che ogni sciopero divenga occasione per affermare con la lotta obiettivi di classe, andando dove è possibile a rompere le imposizioni dei vertici sindacali, per organizzare scioperi di classe autogestiti.

Allo stato attuale lo sforzo principale dei compagni impegnati nella opposizione operaia non può che essere volto in questa direzione, attraverso una attività quotidiana e capillare sui posti di lavoro per organizzare alla base i lavoratori. Solo sulla base di questo lavoro è possibile e utile organizzare momenti di coordinamento e confronto più generale ».

RIUNONI PUBBLICHE
MILANO
Via Binda 3/A

Lunedì, 14 maggio, ore 21,15
Il nostro astensionismo e le posizioni della « sinistra » sulle elezioni.

Venerdì 25 maggio, ore 21,15
Menzogna e diversivo dell'Europa unita.

Corrispondenza sindacale dalla VALBORMIDA

Fine Aprile.

Una vertenza che ha causato seri grattacapi ai dirigenti politici e sindacali della Valbormida negli ultimi quattro mesi è quella dei 120 dipendenti dell'*ACTS*, Azienda Consortile Trasporti Savonesi. Già nel giugno dell'anno scorso i lavoratori erano scesi in lotta compatti con uno sciopero ad oltranza durato quattro giorni, contro il tentativo di imporre loro un nuovo sistema di turnazione con netto peggioramento delle condizioni di lavoro. I dirigenti sindacali li avevano già definiti « corporativi » e « provocatori », dando prova dell'attacamento agli interessi immediati dei lavoratori.

Dal 24 gennaio al 2 febbraio i lavoratori hanno fatto, al di fuori dei sindacati, scioperi di due ore per turno allo scopo di impedire che l'azienda, con l'appoggio dei sindacati, attui il nuovo sistema di turnazione. Tra le conseguenze di questo, basti ricordare che in determinati casi non si prenderebbero più soldi per le soste, che i pasti avverrebbero ad ore impossibili, che alcuni turni sarebbero a 5 o 6 riprese. In altri termini, l'azienda, con l'appoggio dei sindacati, tenta di ristrutturare il servizio sulla pelle dei dipendenti. Un nostro volantino annotava come « *i partiti, PCI in testa, e i vertici sindacali svolgono in maniera inequivocabile il ruolo di pompieri delle lotte operaie in difesa delle condizioni di vita. Invece di fondere le lotte delle varie categorie in una sola compatta lotta generale, essi isolano una categoria dall'altra, cercano di scaricarne la combattività* ». I vari consigli di fabbrica, infatti, durante questi scioperi, andavano raccontando che i lavoratori ACTS volevano solo difendere « *i loro privilegi* », cioè le precedenti condizioni di lavoro e si ponevano contro gli « utenti ».

Solo i nostri militanti hanno svolto una propaganda in senso opposto. Citiamo ancora dal volantino:

« *Bisogna dire no ad ogni proposta forcaiola di autoregolamentazione dello sciopero col pretesto che i pubblici servizi non devono danneggiare l'utenza* ». Si ricorda a questo punto il magnifico esempio degli ospedalieri, per continuare: « *Gli operai più coscienti devono prendere contatto con i lavoratori dell'ACTS per sostenere materialmente la loro lotta* (...), *per creare un coordinamento delle lotte operaie in Valbormida in difesa degli interessi di classe degli operai, contro la politica collaborazionista 'e traditrice dei vertici sindacali* ».

Dopo una lunga serie di continui rinvii, i nuovi turni passano, anche grazie all'opera di collaborazione di un delegato sindacale che riesce a smorzare la combattività dei lavoratori. In un nostro volantino all'inizio di marzo scriviamo: « *Ai lavoratori è toccato così chinare la gobba e rimboccarsi le maniche; poco importa se la maggioranza di loro ha mesi di ferie arretrate, se non possono neppure ammalarsi per non far perdere ad un altro un riposo, se non tutti gli automezzi sono in grado di viaggiare con sufficiente sicurezza* (...). *Di fronte al completo tradimento dei loro interessi da parte dei vertici sindacali, gli operai dell'ACTS si sono trovati isolati e la loro lotta non poteva che finire male* ».

L'ultimo atto della lotta è all'inizio di aprile, quando i lavoratori, dopo un mese di nuovi turni, stufi di sentirsi addossare la responsabilità dei disservizi provocati dai nuovi turni, proclamano 96 ore di sciopero e questa volta con la prospettiva sicura della solidarietà di molti operai le cui condizioni di trasporto sono peggiorate. Nulla da fare: i sindacati riescono a bloccare l'inizio dello sciopero. Come abbiamo scritto, « *con le recenti dichiarazioni ai giornali dei sindacalisti della Federazione autoferrotranvieri CGIL-CISL-UIL, la posizione dei vertici sindacali si precisa ancora di più rispetto al passato: di fronte alla proclamazione delle 96 ore di sciopero dei dipendenti è stato risposto che « i lavoratori si pongono fuori del sindacato » e che « interverrà la federazione CGIL-CISL-UIL* ». Ma interverrà per che cosa? Ormai solo una decina di dipendenti sono rimasti iscritti al sindacato!

I nostri volantini danno una spiegazione politica delle cause del tradimento sindacale (la difesa dell'economia nazionale come principale cavallo di battaglia) e indicano ai lavoratori la strada maestra della lotta di classe, dando gli esempi degli ospedalieri e degli assistenti di volo, che hanno dovuto formare specifici organismi di lotta e scontrarsi con le strutture sindacali ufficiali.

Adesso la lotta è ferma e si parla di rieleggere i delegati sindacali. E' dovere di ogni elemento avanzato della classe operaia di aiutare questi proletari nello scrollarsi di dosso l'influenza nefasta e di lunga data dell'opportunismo, baluardo della difesa degli interessi padronali.

* * *

Sulla lotta alla *Cokitalia*, di cui abbiamo già parlato nel nr. 7, c'è da segnalare la manifestazione a Cairo di tutte le fabbriche chimiche e metalmeccaniche della zona. Gli operai interessati erano più di *seimila* e lo sciopero coincideva con l'inizio della lotta contrattuale. Questo basta a far comprendere come l'iniziativa dovesse necessariamente fallire: i sindacati si sono dati da fare... per organizzare il meno possibile lo sciopero, ad esempio non pichettando i turni dell'*ACNA* di Cengio, nonostante le pressioni della base operaia.

Nel corteo era presente la *Lega sindacale disoccupati* con uno striscione « *No ai contratti a termine - Sussidio garantito* ». Nel suo corso è stato distribuito un volantino con una serie di rivendicazioni di classe: dagli aumenti di salario alla riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga, dal rifiuto degli straordinari e dell'aumento dei ritmi alla difesa dei posti di lavoro e dei salari e delle condizioni di vita dei disoccupati e dei pensionati.

Nostra stampa in Greco

E' con grande entusiasmo che i compagni greci annunciano, e con altrettanto entusiasmo, noi ne apprendiamo la notizia, la pubblicazione del secondo opuscolo di Partito nella loro lingua, contenente:

- **Che cosa ci distingue;**
- **Il comunismo è la distruzione rivoluzionaria della democrazia e del mercantilismo;**
- **Rivoluzione e controrivoluzione in Russia,**

con una introduzione e, in ultima pagina, la presentazione del primo testo su « Partito e classe ».

DA PAGINA UNO

"Parate" sindacali e opportuniste

le istituzioni dell'apparato statale, che intendono scioperare in base alle loro necessità vitali, o che non si mostrano particolarmente coscienti del nobile ruolo di « produttori » e si disaffezionano al lavoro. Quei partiti e le organizzazioni sindacali, anzi, cercano di stringere queste tendenze (che certamente non etichetteremo per rivoluzionarie, come è d'obbligo da parte di correnti politiche non marxiste) entro un cordone sanitario e sono ben disposti ad avere manifestazioni « operaie » sterilizzate e controllate dove si senta solo la loro stessa e stucchevole voce. Il vero nemico, così, diviene l'operaio assenteista, o quello poco sensibile ai compiti « dell'ora »: la lotta al terrorismo, il perseguimento dell'aumento della produzione ecc., mentre il grande obiettivo, dietro il quale si schiera il codazzo dei « sinistri », è espresso dallo slogan « è ora di cambiare, il PCI deve governare ».

Lungi dall'idealizzare la sorda resistenza a questa politica di collaborazione di classe, che giunge alla scissione pratica nelle file operaie, lungi dall'idealizzare anche questa scissione entro la classe, perché la politica rivoluzionaria non intende considerare perduta nemmeno una « fetta » di classe operaia sotto l'influenza del riformismo e dell'ideologia borghese, il compito nostro e di tutti i lavoratori d'avanguardia è di accentuare l'opera di collegamento e d'unità classista sulla base delle condizioni elementari d'esistenza e di lavoro. Ogni passo su questa strada è fondamentale.

Edicole e librerie con il programma comunista

BOLOGNA

Librerie
Feltrinelli
Il Picchio

Edicole
P.za XX Settembre di fronte alle FS
P.za Verdi
P.za Aldrovandi
P.za Unità
Via XXI Aprile
Via Ferrarese
Via Andreini ang. v. Mondo
Via Emilia Ponente (H. Maggiore)
Via Mazzini (cinema Aurora)
Via Mazzini (Poste)
Croce di Casalecchio: via Caravaggio.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21
BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21
BOLZANO - V.le Venezia 41/A
(ex Bar ENAL)
il sabato dalle 16 alle 18
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso
(cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32
il mercoledì dalle 20.30
IVREA - Via del Castellazzo 30
(angolo Via Arduino)
il sabato dalle 16 alle 18
LENTINI - Via Messina 20
il sabato dalle 17.30 alle 19.30
MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra)
il lunedì e il venerdì
dalle 21.30 alle 23.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111
il giovedì dalle 19 alle 21
OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via dei Reti, 19 A
(P.le Verano)
il giovedì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16 alle 19
TORINO - Via Calandra 8/V
il martedì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12
UDINE - Via Lazzaro Moro 59
il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17,30 alle 19.30